ANNO VIII — MONTEVIDEO 20 SETTEMBRE 1937 — SERIE II. Nº 6

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:
LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

SOMMARIO

Bisogna dirlo (Lucia Ferrari).
La Comune ungherese (Aldo Aguzzi).
Sui diversi fronti — Camillo Berneri (Luce Fabbri).
Gli anarchici si difendono (Clotilde Betances).
Pedro Tufró (L. F.).
Tra le riviste e i giornali (Lux).
Scrittori libertari — R. Barrett (Virgilio Bottero).

BISOGNA DIRLO

Non si puó prendere la penna in mano per parlare degli ultimi avvenimenti, senza prima aver compiuto un amaro sforzo interiore per raggiungere la serenitá, per trasformare l'indignazione in idea. Perché l'idea e non l'indignazione deve guidare i nostri atti.

E non é la passione di parte, non é l'odio, non sono i cadaveri insanguinati dei nostri migliori, che oggi ci spingono a dire che le forze di libertá, prima fra tutte il proletariato, corrono serio pericolo d'essere prese alle spalle dal fascismo, mal nascosto sotto bandiere rosse, mascherato appena da parole e da simboli che il popolo é abituato ad amare.

E' un'affermazione grave, che era potenzialmente esatta fin da molto tempo fa. Ma finché masse proletarie potevano legittimamente seguire quegli uomini e quei simboli, non si potevano rompere i ponti fra noi e tanti nostri fratelli, pieni di fede e per quella fede disposti al sacrificio. Oggi l'equivoco non é piú possibile. Il partito della democrazia borghese e della difesa della proprietá non é piú un partito proletario. Se ci sono ancora masse che lo seguono, ció si deve piú che altro a una propaganda grossolanamente abile che annebbia le fonti dirette d'informazione, e, assai piú, all'antibolscevismo grottesco e parolaio dei diversi fascismi, che crea un'antitesi sempre meno reale fra i due diversi metodi di sottomettere le masse a una burocrazia privilegiata o a un privilegio burocratizzato.

L'amore verso la grande rivoluzione russa tradita é ancora vivo nel mondo. Ma é ancora un amore ingenuo, che non fa distinzioni fra il magnifico slancio popolare, che ha creato realtá indistruttibili e gli impresari che non vedono in quello slancio che un immenso capitale d'energia da sfruttare in beneficio d'una nuova casta e da incanalare verso l'assolutismo.

Peró l'ingenuitá ha un limite e l'eterno fanciullo (ch'é onnipotente e non lo sa) non puó continuare a tenere gli occhi chiusi.

L'appoggio dello Stato russo ha fatto la forza e la debolezza del partito comunista. Gli ha dato potenza materiale ed economica, gli ha dato il falso prestigio delle posizioni conquistate. Peró, asservendolo ad una politica di Stato, gli ha tolto qualsiasi consistenza teorica, qualsiasi coerenza tattica, giacché per un governo — e specialmente per un governo assoluto — teoria e tattica sono una cosa sola e variabile, e consistono nelle parole d'ordine e nei metodi piú adatti per conservare il potere.

La progressiva convergenza fra il bolscevismo e il fascismo é quindi un fenomeno naturale, destinato ad accentuarsi a misura che si consolida in Russia lo Stato autocratico contro le naturali tendenze rivoluzionarie delle masse. Viviamo in un mondo in cui il vocabolario ha pochissima importanza. La realtá, che non va d'accordo con le parole, non é complicata. Una rivoluzione, maturata dalla guerra e dalla sconfitta militare, abbatte una classe dominante. Dal popolo sorgono i nuovi dirigenti. L'organizzazione del regime rivoluzionario prende la forma di una dittatura. Questa dittatura segue la traiettoria di tutti i poteri costituiti: tende a fortificarsi ed a perpetuarsi; tende a trasformare i partigiani che l'hanno fatta sorgere, in un esercito permanente, disciplinato, non pensante, apolitico. Risorge intorno al potere assoluto ed unipersonale una classe privilegiata che ne é sostenuta e lo sostiene. L'humus sociale é stato rimosso fin dalle piú profonde zolle, ma l'eterno inganno del potere si ripete, con altri uomini, con altri strati di persone che prendono il posto dei precedenti e s'identificano con essi. E' la storia di tutte le rivoluzioni che sono sboccate nel riconoscimento dell'autoritá dell'uomo sugli uomini: dalla cristiana alla francese.

Non poteva essere altrimenti per la russa, cominciata con la dittatura e continuata con l'eccidio dei rivoluzionari coerenti. Certo, un'immensa trasformazione economica é avvenuta, ma quest'opera che doveva essere d'emancipazione, s'é trasformata in un mezzo per mettere al servizio del governo e d'una burocrazia privilegiata un potere enorme che controlla la vita umana nei piú diversi aspetti: il politico, il culturale, l'economico. Tale é la caratteristica del capitalismo (non socialismo) di Stato, a cui s'é arrivati in Russia.

E qui si comincia a vedere la convergenza fra la controrivoluzione russa della falce e del martello e i regimi reazionari d'occidente. In occidente la classe sfruttatrice non ha cambiati i suoi quadri, peró sente anch'essa, sotto i colpi della crisi interna che la travaglia, la necessitá d'una trasformazione. Dal capitalismo privato e dal dominio della concorrenza, siamo passati ai trust, che lasciano poco posto all'iniziativa individuale e mettono il potere (non il beneficio) economico in poche mani; ecco un primo passo verso l'organizzazione burocratica del capitalismo.

Il fascismo é un secondo passo, in quanto rappresenta uno sforzo disperato da parte del gran capitale per impadronirsi direttamente della rete amministrativa e del potere politico dello Stato per sfuggire alla sentenza di morte che contro il capitalismo ha pronunciato la logica delle cose. Da questa presa di possesso all'identificazione la strada puó essere lunga, peró la tendenza a trasformare lo stato capitalista in un capitalismo statale, burocratico, centralizzato, mi sembra evidente. La classe dirigente vuol sussistere e conservare il privilegio, rassegnandosi magari a trasformare la forma e i modi del privilegio. Il fascismo le dá il modo di conservare il controllo della trasformazione.

Del resto la tendenza é generale. I punti piú audaci dei moderatissimi programmi di fronte popolare tendono appunto ad aumentare la forza dello stato nel campo economico. E questa forza é destinata ad esser messa al servizio delle vecchie o (nel migliore dei casi) nuove caste dominanti.

In fondo, piú o meno coscientemente, tutti i governi sono dalla stessa parte della barricata; peró, com'é naturale, assai piú chiaramente quelli totalitari, che non dipendono nemmeno in piccola proporzione dal gioco dei partiti. Il fatto che alleanze o rivalitá militari li dividano non deve trarci in inganno, piú di quanto non c'ingannasse nel '14 la contrapposizione fra la libertá francese e il militarismo prussiano.

Queste sono le ragioni permanenti e profonde di quel complesso di cose che in questo momento ci stringe il cuore d'angoscia.

Peró il lento processo di convergenza é stato precipitato da una serie di circostanze, fra cui principalissima la guerra di Spagna.

Ora, a quasi un anno di distanza, le giornate magnifiche del luglio-agosto ci appaiono ancora piú grandiose nel loro slancio, nel loro disinteresse supremo. Dalla guerra in poi, l'incubo dittatoriale pesa sull'Europa, avvelenando le fonti stesse della vita, isterilendo le piú feconde ansie di rivolta. Il popolo spagnolo ha dissipato l'incubo, perché la sua rivoluzione, prima ancora che antifascista é stata antidittatoriale. Ora sappiamo che l'ansia di libertá non é lusso di raffinati, ma patrimonio di popolo. In mezzo a un'Europa armata fino ai denti, statolatra, reazionaria, al servizio del gran capitale, s'é potuta iniziare vittoriosamente una rivoluzione antimilitarista, antistatale, anticapitalista. Nel buio piú cupo spunta l'alba della storia nuova. E solo i posteri potranno capire tutto il significato e il valore d'un simile fatto.

Noi, con la breve prospettiva d'un anno, illuminata sinistramente da tante esperienze dolorose, possiamo misurare la grandezza feconda del movimento di luglio dalla quantitá e dalla qualitá dei suoi nemici.

La rivoluzione é tragicamente sola. L'ha fatta il popolo e dal popolo ha avute tutte le sue caratteristiche: la spontaneitá, la generositá, l'onestá ingenua e sincera, fatta non d'ignoranza, ma di disprezzo per le meschinitá d'un mondo decrepito, destinato a scomparire. E' stata una rivoluzione energica, ma serena. I lavoratori si sono difesi dall'aggressione: hanno ucciso e dato la loro vita nell'alterna vicenda della lotta. Ma per realizzare il loro sogno d'una vita nuova non hanno sparso sangue. La violenza é stata di liberazione, non d'imposizione. E mentre si formavano i fronti e s'organizzava la guerra, l'arma principale della retroguardia, dove la lotta assumeva un valore piú profondo anche se meno evidente, era il lavoro. Sui campi di battaglia il popolo ha dato prova d'un eroismo sublime, che eleva il conflitto attuale a un

livello assai superiore alla lotta per interessi di classe; però ha assimilato con difficoltá e ripugnanza le norme della tecnica di guerra.

Invece, sui campi del lavoro, la prova di capacitá e di coscienza data dal proletariato spagnolo é stata completa e definitiva.

I lavoratori hanno dimostrato nei campi e nelle fabbriche che il proletariato é maggiorenne e non ha bisogno di tutori neri o rossi. Si puó soffocare quell'entusiasmo magnifico, si possono minare i risultati di quell'esperienza; ma la dimostrazione é fatta e non si cancella piú.

E' naturale che gli sfruttatori del capitale e della politica dalle cui mani partono i fili che muovono, non solo le marionette della diplomazia, ma anche, purtroppo, i vapori carichi d'armi e i treni carichi di grano, e che, nel teatro stesso della lotta, controllano alcuni dei nodi vitali a cui i lavoratori non sono potuti arrivare di slancio nel primo momento, guardino con spavento questa meravigliosa fioritura di vita nuova. E' naturale che gli inglesi abbiano consegnata Malaga la rossa. E' naturale che Eden, Blum, Stalin piú o meno d'accordo con il governo di Valenza non desiderino una pronta vittoria antifascista in Spagna, e speculino sulla guerra per aver tempo e pretesto di schiacciare la rivoluzione. E' naturale che si cerchi di lasciar massacrare dai fascisti i combattenti libertari del fronte d'Aragona, lasciati quasi senz'armi, giacché su di essi si basa la speranza che la rivoluzione riprenda dopo la fine della guerra.

Le guerre si fanno per servire interessi capitalistici e governativi e non per un ideale. La Spagna minaccia d'essere un'eccezione. Bisogna ricondurla nella regola e trasformare l'ideale solido in via di realizzazione in uno di quei miraggi che in tutte le guerre han fatto morire gli ingenui e i deboli ed ingrassare i furbi.

E' fatale che ci sia questa tendenza. Le leggi storiche non valgono gran che. Ma se v'é una che é stata dimostrata fino alla sazietà dall'esperienza é questa: che il privilegio non si abbandona spontaneamente, né sotto la pressione dell'opinione e della logica; lo si difende con tutti i mezzi e con tutti i mezzi si cerca di ricuperarlo una volta perduto. La catena di forze controrivoluzionarie é lunga e potente. Abbraccia tutti i governi, domina all'interno ed all'esterno della Spagna i partiti cosidetti moderati di sinistra, s'introduce fin nei capillari della vita spagnola, pesa sulla coscienza individuale contrapponendo in ognuno allo slancio ideale di Don Chisciotte (un Don Chisciotte realista che vuole andare fino in fondo), la comoda pigrizia di Sancho che s'abbandona a chi sa e puó piú di lui per evitarsi il pericolo e la responsabilitá di pensare e d'agire.

Questo peso morto e terribile, con un lavorio sotterraneo di assassinii, di sabottaggio, di decreti sempre meno timidamente reazionari, tende a soffocare il popolo spagnolo, a trascinare nel pantano del silenzio e della dimenticanza il cadavere d'un sogno, ancora vivo, ma giá ferito, d'un sogno che, trasformandosi in realtá, ha coperto di grano i campi volutamente sterili degli antichi "caciques", che ha inalzato scuole, che ha liberato il lavoro dalla schiavitú dell'interesse individuale per rendergli la sua dignitá di solidale cooperazione.

Tutto questo non deve maravigliarci. In una guerra come quella spagnola il bene e il male (espressione infantile e settaria, ma vera in ciascuno di noi) non sono separati dallo spazio che si stende fra le opposte trincee. Il fascismo — esasperazione del potere economico e politico identificati — e l'ansia di libertá, non combattono solo, a viso aperto, sui vari fronti. Ormai ogni ufficio ministeriale, ogni centro di produzione, ogni comune, ogni scuola di guerra, ogni industria, sono teatro della tragica lotta, piú o meno latente. Siamo arrivati ai ferri corti e le parole non ingannano piú.

O non dovrebbero ingannare. Qui, in quest'inganno che persiste ancora, sta la vera tragedia, e non della Spagna solamente. Questo no, non é naturale.

Ci sono in questo momento molte parole sonore che mascherano una realtá odiosa. La necessitá di strappare questa maschera é suprema ed urgente in questo momento. Dopo sarebbe troppo tardi. E questo é compito nostro, il compito che ci hanno lasciato coloro che combattono e muoiono sotto la mitraglia fascista. Non bisogna permettere che gli eroi siano presi alle spalle, non bisogna permettere che la nostra guerra per la libertá si trasformi in una qualsiasi guerra del Chaco, in cui potenze rivali si disputino, invece del petrolio, mercurio, minerali di ferro e posizioni strategiche. Combattere per la cosidetta democrazia é combattere per l'Inghilterra, cioé per un futuro fascismo, nato sotto la protezione inglese come quello italiano. Ché la democrazia consiste oggi nell'avere un parlamento in casa e degli aguzzini nelle colonie, sian colonie dirette come l'India o indirette come sarebbe la Spagna se gli stalinisti riuscissero nel loro giuoco.

A questo nemico che é sorto alle spalle di chi combatte e di chi lavora, e che giá applica i metodi fascisti quando non gli riescono le astuzie della politica, dobbiamo pensare noi. Per i nostri compagni impegnati nella lotta cruenta la difesa contro questo secondo avversario é enormemente difficile.

Il nostro compito é aiutarli, aiutare la Spagna, contro il fascismo di Hitler e di Mussolini; ma é anche quello di chiarire l'equivoco e di combattere contro l'altro fascismo, quello di Stalin, che proprio ora, nel momento decisivo, dá il piú valido aiuto al suo fratello rivale, disorientando e cercando di trascinare nel campo nemico una parte delle masse proletarie, abbarbagliandole col prestigio d'un passato glorioso e recente, patrimonio non d'un partito, ma di tutto il popolo russo.

Intendiamoci. Da queste colonne si é sempre combattuta la tendenza facilona a chiamare fascisti tutti gli avversari politici. Noi che abbiamo visto da vicino che cosa sia il fascismo, che l'abbiamo sofferto nelle piú intime fibre della nostra carne e del nostro spirito, abbiamo avuto un sussulto di rivolta morale, quando, arrivati all'estero, abbiamo sentito trattar da socialfascisti (proprio da parte dei marxisti della terza Internazionale), i socialdemocratici e i combattenti antifascisti d'ogni colore che non camminavano sulla linea segnata.

Non abbiamo mai accettata l'espressione "fascismo rosso" con cui alcuni nel nostro campo definivano la politica interna della Russia e l'azione dei comunisti all'estero.

La parola "fascista" é una parola grave, come quella di "spia"; non la si pronuncia che nei casi estremi. Per questo é la prima volta che la pronunciamo, applicandola ad altri che non siano i servi delle dittature italiana e tedesca.

La dittatura del proletariato, come qualsiasi dittatura nel nostro tempo, doveva sboccare lí. Lo sapevamo. Ma quella era una previsione logica, un'obiezione, un'avvertenza a tanti cuori generosi che secondo noi avevano sbagliato strada.

Oggi é ben diverso. Abbiamo il fascismo negli atti e nelle intenzioni, nello stile e nel metodo. Il nascere e svilupparsi d'un partito prima inesistente, per mezzo del reclutamento dei piccoli borghesi scontenti, dei commercianti danneggiati dalla collettivizzazione, degli spostati che si trasformano in mercenari (gli stessi elementi delle spedizioni punitive italiane) é stato in Spagna il primo passo. Poi abbiamo avuta tutta la catena dei fatti noti, poco noti ed ignoti che hanno portato alla situazione attuale: il colpo di stato di Barcellona con l'assassinio di rivoluzionari provati, le spedizioni punitive e il terrore nei paesi di Castiglia, la restituzione di terre espropriate agli antichi proprietari alla vigilia del raccolto, l'incendio e l'inondazione di collettivitá prospere e, negli ultimi tempi, l'assassinio di Nin, l'occupazione militare delle collettivitá d'Aragona, la soppressione dell'autonomia di questa regione, l'esistenza d'una polizia stalinista indipendente dal governo, i processi per "l'assassinio" di fascisti e preti morti nella lotta delle giornate di luglio 1936... La lettura di certi documenti rinnova l'orrore dei tragici mesi in cui in Italia vedevamo bruciare le cooperative e massacrare gli operai. Ed ora, come allora, il governo giá mezzo conquistato, appoggia gli aggressori ed imprigiona le vittime. Queste si difendono poco, come allora. Per disorientazione e troppo facile ottimismo a quei primi tempi dell'offensiva fascista; per la necessitá disperata di non compromettere la guerra decisiva che si combatte al fronte, ora. Le stesse parole si ripetono senza saperlo: "Calma", "Serenitá", "Unitá"; perfino la famigerata frase di Bucco: "Non accettare provocazioni". Ma le giornate gloriose di Barcellona, l'epopea delle milizie confederali di Cipriano Mera sul fronte di Madrid, l'abnegazione silenziosa dell'anarchico che trascinó seco nella morte il general Mola, tutto l'eroismo giornaliero dei nostri, eroismo senza grancassa, ci dice che la loro remissivitá non é un indizio di debolezza, ma il risultato della riflessione e del sentimento di responsabilitá. In Italia, al tempo della nostra sconfitta, il nemico era uno solo. In Spagna sono due, ed anche sapendo che prima o poi finiranno per identificarsi, ora bisogna scegliere. E per nessuno la scelta sarebbe dubbia.

E poi, in Spagna, ma piú assai nel resto del mondo, la bandiera della falce e del martello é il segno di richiamo intorno a cui si stringono molti rivoluzionari sinceri, onesti lavoratori tra cui, per uno strano paradosso, fa piú presa la propaganda che con il suo accanimento la stampa reazionaria conduce in favore del comunismo (e forse non é solo cecitá, ma anche calcolo), che le stesse parole d'ordine del partito, sempre piú sbalorditive, o i chiarimenti della poca e povera stampa veramente libera. Tutti i riguardi sono dovuti ai gregari in buona fede. E si capisce che i nostri compagni spagnoli vogliano evitare ad ogni costo, mentre il fascismo incombe minaccioso, una lotta interna fra proletari.

Ma, appunto per evitarla, é necessario chiarire l'equivoco, e smascherare il lupo in veste di pastore. Il popolo aspira confusamente all'unitá proletaria nella lotta antifascista. Questo desiderio, che nasce dalle condizioni tragiche in cui si combatte, non deve essere sfruttato dal nemico per prendere il proletariato alle spalle. Il privilegio appoggiato dalla dittatura cerca di resistere alla sua crisi interna ed alla pressione crescente delle masse sfruttate, dividendo il mondo in due campi rivali e dominandoli ambedue con diversitá di linguaggio, con identitá di fini. A questo ha condotto lo sfruttamento autoritario e personalista dei piú generosi movimenti popolari!

In Spagna gli stalinisti mettono in opera metodi tradizionalmente fascisti per conservare l'ordine borghese e la proprietá privata. In Russia gli stessi metodi servono a consolidare il neo-capitalismo di stato del nuovo zar. In Italia dichiarano di combattere per il programma mussoliniano del 1919 e di tendere la mano ai fascisti, gerarchi compresi. Negli altri paesi uniscono a una propaganda di demagogia generica e riformista una campagna di diffamazione sistematica contro tutti coloro che sono rimasti rivoluzionari, specialmente contro i dissidenti del loro stesso partito, che ricordano loro ad ogni momento le parole di Lenin e sono i testimoni viventi d'un passato di lotte ch'essi vorrebbero far dimenticare. E non é lontano il momento in cui le bande "rosse" opereranno anche fuori di Spagna, protette dai governi di fronte popolare come il governo prefascista italiano proteggeva le camicie nere. E, dicendo di combattere il fascismo, cercheranno di eliminare i rivoluzionari in profitto della borghesia, cosí come Mussolini e Hitler schiacciano qualsiasi forma di libertá in nome della lotta anticomunista. Ci sono giá stati

degli episodi del genere in Francia, però questi non provano molto. Il pericolo sta nella tendenza generale di questo movimento di reazione internazionale di sinistra e nelle sue possibili conseguenze.

Orbene: tutto questo riposa su un sostegno artificiale che dovrebbe essere facile distruggere con un'opera di chiarificazione e con una condotta coerente e retta dei rivoluzionari sinceri. Tanto i fascisti che gli stalinisti insistono disperatamente sul dilemma "Roma o Mosca" che rappresenta l'ancora di salvezza del principio d'autorità, radice d'ogni privilegio. Il dilemma, se pur c'é mai stato, é sparito da un pezzo e viene mantenuto in piedi solo dai discorsi di propaganda e — cosa assai più grave — dalla sottile abilità della grande stampa d'informazione. Però anche quest'apparenza, alla luce della realtà, finirá per cadere.

E allora?

La delusione di grandi masse di lavoratori rappresenta certo un pericolo, ma un pericolo da affrontare, perché la rivoluzione non si può basare che sulla verità, sotto pena di non essere che un colpo di stato.

Io stessa ho visto spiriti sinceri, pieni di abnegazione, abbandonare la lotta con amarezza e ripiegarsi su se stessi dopo esser passati attraverso le scoperte e la crisi spirituale che hanno trovato in Gide la loro voce. E le masse? E' probabile che non credano più a nessuno dei grandi Messia né al Duce che guida con mano ferma i destini d'Italia, né all'amato e venerato capo del proletariato mondiale. E allora comprenderanno che l'unità non é altro che la solidarietá degli uomini coscienti che basano sulla dignitá del proprio lavoro il proprio diritto alla vita ed alla libertá. Sentiranno d'avere o cercheranno d'acquistare la capacità di pensare e dirigersi sole.

Non é un processo semplice; sopratutto, nel periodo difficile in cui viviamo, é pieno di pericoli. Il risveglio da un'illusione é sempre un'incognita. In quel momento, che s'avvicina, é necessario che le forze di libertá siano vigorose. E' necessario che coloro che diranno: "La salvezza nessuno la può promettere né dare: sta in ciascuno di noi", siano pronti a dare l'esempio ed a gettare le basi d'un mondo nuovo.

I nostri compagni spagnoli sono stati finora, pur tra deviazioni ed errori, all'altezza di questo compito. Fuori di Spagna c'é ancora molto da fare in questo senso. Però é confortante vedere come, sotto la spinta degli avvenimenti, molte coscienze libertarie che si ignoravano, ritrovano se stesse ed entrano nella lotta, spesso senza nessun vincolo col nostro movimento.

La libertá sul cui corpo Mussolini ha fatto passare il suo carro trionfale ed é ora incatenata all'altare dai suoi falsi sacerdoti, trova pur modo d'aprirsi strada nel mondo e di preparare l'avvenire. I suoi destini stanno nelle mani di ciascuno di noi. Saremo degni di combattere per lei se sapremo guardare in faccia la verità e proclamarla coraggiosamente, come Berneri.

LUCIA FERRARI.

La comune ungherese

(Marzo 1919—Marzo 1937)

Circa i fatti svoltisi nell'Ungheria nel 1918-19 v'é sempre stata una strana indifferenza. Essi non impressero nella memoria del proletariato tracce molto profonde. A causa, forse, d'una quasi assoluta mancanza di documentazione, non si é valutata la rivoluzione ungherese in tutta la sua eccezionale grandiosità. Il suo vero carattere, e le cause reali tanto del suo avverarsi quanto della sua catastrofe furono sempre misconosciute, oppure ignorate. Si suppone generalmente ch'essa costituí una audace e sfortunata gesta del "bolscevismo", ed il più diffuso giudizio critico applicato alla sua tragica scomparsa si circoscrive, per gli uni, alla supposta inettitudine del popolo magiaro, e per gli altri alla scarsa energia con la quale i principii del "marxismo-leninismo" ed i metodi coercitivi della "dittatura del proletariato" sarebbero stati adottati ed applicati da Bela-Kun e dai suoi luogotenenti.

Questo saggio però polverizza tali errori e leggende (1). A Pierre Ganivet, nella sua qualità d'appassionato studioso dei problemi danubiani, spettava rendere giustizia alla Comune Ungherese. Col solo concorso d'una serrata documentazione, d'una meticolosa cronologia e d'un'analisi acutissima, egli riesce a comporre un quadro completissimo ove situazioni, fatti e uomini vengono collocati nella viva luce della verità.

*
* *

La Comune Ungherese non fu il risultato d'una spasmodica convulsione, ma d'una rivoluzione vera e grandiosa, benché inconclusa. Nei limiti d'una esistenza effimera, fra tutti i tentativi d'emancipazione operaia e di superazione umana, essa risalta come uno dei più luminosi e promettenti. La sua ripercussione sui destini dell'Europa post-bellica fu immensa. Fu una rivoluzione assassinata, non abortita. La sua perdizione non si dovette che ad un crimine orrendo; duplice crimine la cui responsabilità ricade esclusivamente sulla democrazia borghese, e su quei settori politici che considerando la massa operaia congenitamente incapace di difendere i proprii interessi ed elaborare il proprio avvenire, s'arrogano la funzione storica d'infallibili conduttori del proletariato.

Anziché peccare d'immaturità rivoluzionaria, in quei giorni di fuoco e d'angustia in cui "vinti" e "vincitori" uscivano, ugualmente dissanguati, dalla geenna della gran guerra, l'Ungheria sommava in sé, più d'ogni altro paese, le condizioni obbiettive che ad una crisi rivoluzionaria conferiscono forza di fatalità, e le condizioni soggettive atte a risolverla, tale crisi, in una magnifica sintesi costruttiva. Attraverso lo sgretolarsi dell'Impero degli Absburgo, le nazionalità secolarmente oppresse che l'integravano si risvegliavan a vita indipendente. Contemporaneamente, nell'Ungheria, l'antico disagio d'una popolazione di 14 milioni di contadini — dei quali 11 milioni e mezzo veri servi della gleba — giungeva al parossismo. Si risollevavan perció, ineludibili, i due problemi fondamentali — latenti e concomitanti già dai lontani tempi di Kossuth—: quello dell'autonomia nazionale e quello della riforma agraria per la distruzione d'ogni vestigio feudale. Combinati, tuffati nell'atmosfera rovente respirata in quegli anni da tutta l'Europa, questi due elementi, cioé il politico e l'economico, costituivano un formidabile potenziale rivoluzionario, che solo l'errore od il terrore potevan frustrare.

Il regime transitorio del conte Karoly non fu che un vano tentativo di separare il problema economico da quello politico e di tarpare le ali alla rivoluzione ungherese. Paladino dell'indipendenza nazionale, democratico, simpatizzante degli Alleati, legato ai principii giacobini del 1793, Karoly tendeva ad impedire che la marcia della rivoluzione valicasse i confini d'una lotta anti-feudale però conservatrice della proprietá privata. Nel raggiungimento di questi propositi, egli contava sull'appoggio dei governi alleati che avevan sostenuta e guadagnata la guerra del 1914-18 in nome dei sacri principii di nazionalità, autodeterminazione e democrazia. Oltreché in una affinità ideale, calcolava sicuramente che la borghesia democratica occidentale era poderosamente interessata a consolidare i frutti della sua vittoria, garantendo un'Ungheria indipendente, la definitiva scomparsa dell'Impero Absburgico e della potenza teutonica. Però sotto la maschera wilsoniana si celava il volto felino di Clemenceau. La "democrazia" rappresentata dalle potenze vincitrici abbandonó e tradí la repubblica democratica di Karoly, come più tardi avrebbe tradito tutte le altre democrazie pericolanti. Inutilmente allora alcune voci segnalarono che il sabottaggio alla Repubblica Ungherese, tiepidamente democratica, costituiva per l'Intesa un enorme pericolo. "Karoly — protestava su "L'Action Française" del 24 marzo 1919 il nazionalista Jacques Bainville, unendo la sua voce a quella di liberali e socialisti — si é offerto a noi nella nostra lotta contro la Germania. Eppure lo si é lasciato cadere". Cosí pure R. Recolmy sul "Figaro" (28 marzo) ed E. A. Bartlett sul "Daily Telegraph" (24 giugno 1919) segnalavano che Clemenceau, al suo timore d'una rivoluzione, sacrificava i frutti della "vittoria" preparando il ritorno dell'assolutismo imperialista nell'Europa Centrale. Ma questi protestatarii non comprendevano, — e non lo comprendeva Karoly, — che la "democrazia", apparentemente consolidata dalla vittoria bellica, entrava nella sua fase declinante col repentino inasprirsi delle sue contraddizioni di fronte alle esigenze egualitarie e redentrici del proletariato. E l'aiuto negato alla Repubblica Ungherese nata il 4 ottobre 1918 fu invece prestato ad Horty!

Il proletariato organizzato costituiva nell'Ungheria l'unica forza capace d'impedire una catastrofe. Sotto la pressione dell'agitazione operaria e contadina e del pericolo esteriore, Karoly consegnó il potere a Bela-Kun. Il merito di Karoly consiste nell'aver preferito passare alla storia come una scialba figura piuttosto che come un sanguinario.

Effettivamente egli non era all'altezza del suo compito. Come afferma P. Ganivet, aveva inutilmente tentato controllare degli avvenimenti più forti di lui. Però gli avvenimenti dovevan essere anche più forti di Bela-Kun.

Bela-Kun fu chiamato in iscena nell'apogeo del fermento rivoluzionario delle masse operaie e contadine. Una delle più sorprendenti rivelazioni del libro che presentiamo é la dimostrazione delle profonde tradizioni rivoluzionarie, dell'intensa attività e della capacità d'autogoverno del popolo magiaro. Ben lungi d'essere la temeraria, prematura avventura d'una élite di dirigenti, il movimento ascensionale della rivoluzione ungherese culminato nella proclamazione della Comune (21 marzo 1919) fu di gestazione prettamente popolare, con profondissime radici nel passato e presente storico-sociale del paese. I capi politici candidati al potere non avevano fomentato né iniziato essi la rivoluzione. S'inserirono nella rivoluzione quasi all'ultimo momento, non permanendovi che come ingrediente inassimilabile e negativo. Il ruolo disimpegnato dalla massa produttrice e quello dei suoi "dirigenti" in uso del potere, furono sempre diversi e frequentemente contrapposti.

Bela-Kun ed i suoi seguaci importavano la neonata ideologia leninista della dittatura proletaria, ossia del monopolio della cosa pubblica durante il processo rivoluzionario, in un ambiente fertile alle creazioni della libera iniziativa popolare. Nell'Ungheria i primi germi rivoluzionari non eran stati sparsi da politicanti e da idolatri dello Stato, bensí da apostoli ed agitatori i quali, ispirati alle idee d'un Tolstoy o d'un Kropotkine, propiziavano l'azione diretta, autonoma, dal basso, delle forze proletarie. Perció le organizzazioni di classe del proletariato magiaro si erano realizzate fuori del clima politico. Non assunsero forma di "partito", bensí di cooperativa, di gruppo ideologico e colturale o di sindacato. I conati insurrezionali manifestatisi nell'Ungheria nell'ante-guerra e poi con crescente intensità in piena conflagrazione non furono dei volgari "putsch" per la conquista del potere. Furono rivolte di massa, però d'una massa perfettamente cosciente della sua missione, come lo dimostra la spontanea germinazione di sovietti liberi, di consigli di operai, contadini e soldati. Lo stesso Partito Comunista ungherese, dove le forze libertarie eran cosí ingenti e dinamiche, non fu un partito "bolscevico" e la formula "dittatura proletaria" da esso adottata non ebbe un senso strettamente leninista.

Come ogni rivoluzione dove le masse proletarie disimpegnano una funzione attiva e non sono irretite dall'autoritarismo, la rivoluzione ungherese fu straordinariamente feconda in realizzazioni. La Comune d'Ungheria ebbe appena una fugace durata di 136 giorni. Però questo breve periodo bastó alla perfetta organizzazione, su basi socialistiche, della produzione rurale ed industriale, alla riorganizzazione dei trasporti, ed alla preparazione d'un'opera colturale la quale, non essendo affogata nel sangre, avrebbe stupito il mondo.

Bela-Kun e gli altri elementi nutriti di principii bolscevichi tentarono invano — però lo tentarono! — di soffocare lo sforzo creatore della massa produttrice imponendole il giogo del totalitarismo statale. Tutte le cause interne che contribuirono alla scomparsa della Comune Ungherese vanno ricercate, senza eccezione, nei contrasti suscitati dall'intromissione governativa nello svolgimento della rivoluzione. Andrea Révérz, nel suo libro "Bela-Kun y el Comunismo Húngaro" (1919), segnala una manovra del "dittatore" per sopprimere l'autonomia sindacale. In una conferenza pronunziata il 14 maggio 1919

Bela-Kun domandava: "Quali saranno nell'avvenire le relazioni fra i sindacati ed il partito?" Ed affermava: "I sindacati devono conservare la loro coesione ed il loro carattere economico. Il partito é un'organizzazione politica. Il partito deve essere l'avanguardia del socialismo". Questa intenzionata discriminazione fra economia e politica nascondeva il proposito d'inibire ai sindacati ogni ingerenza nelle risoluzioni orientatrici della rivoluzione e di sottometterli alla dittatura del partito. Però tali propositi trovarono l'opposizione più ferma ed ostinata. J. Weltner, in nome del sindacato dei tipografi, affermó sul **"Nezpava"** che "i sindacati non si lascierebbero ridurre al ruolo d'organi puramente consultivi". S. Iunfi, commissario d'istruzione pubblica, scriveva sulla rivista **Az Ember** (L'Uomo): "Si é comprovato che né l'organizzazione del partito, né i consigli di fabbrica (soviet), né altri organismi della classe proletaria furon capaci d'organizzare l'esercito attuale e che solo i sindacati possiedono la potenza e la capacitá per questo grande lavoro". La politica di Bela-Kun cominciava a scavare abissi fra il potere da lui rappresentato ed i sindacati: quei sindacati al cui sforzo le sorti della rivoluzione erano affidate!... Alla fine di maggio (1919) Payer, rappresentante del sindacato metallurgico con oltre 30.000 aderenti, passó all'opposizione. Da queste dissidenze provocate dall'alto la Comune non usciva certamente rinsaldata.

I sindacati furono i creatori della nuova economia. Non furono responsabili però della crisi da cui essa fu tormentata. Alcune cause di crisi eran estranee al regime. Altre, d'indole interna, furono di diretta responsabilitá dello Stato. Cosí come Karoly aveva provocato il caos nell'economia agraria, e resa inutile la riforma promulgata dal suo governo, inviando ad applicarla sciami di funzionari, il governo di Bela-Kun perturbó la marcia della ricostruzione industriale, amministrata dai sindacati e dalle cooperative, tentando d'assoggettarla ad una nuova burocrazia corrotta ed inetta. Eugenio Varga, il noto economista allora commissario di "produzione sociale", confessava il 15 giugno 1919, al Congresso Generale dei Soviet: "Dovemmo creare una burocrazia per sostituire i 20 o 30.000 capitalisti che avevano organizzato la produzione. Devo riconoscere che la nuova burocrazia non é affatto l'organo ideale che auspichiamo". Incompetenza, voracitá, lusso, abusi d'ogni sorta caratterizzavano i nuovi rappresentanti dello Stato. Essi furono in gran parte responsabili della depressione della produzione e della scissione fra il campo e la cittá,

Malgrado ció, e forse perché appena all'inizio, questi mali non gravarono decisamente sulle sorti della Comune. La situazione interna era eccellente. Lo dimostró il rapido soffocamento del colpo controrivoluzionario dei cadetti. Quale fu dunque la vera sventura della Comune? Fu quella di conferire pieni poteri a Bela-Kun nell'amministrazione della guerra e della politica estera.

Bela-Kun, onde potenziare lo Stato, volle trasformare le milizie rivoluzionarie in esercito. Cosí ebbe a distruggere l'entusiasmo comunalista, l'idealismo e lo spirito di sacrificio della forza armata, la quale si contaminó d'elementi neutri od apertamente contro-rivoluzionari. D'altra parte, la sorte della Comune Ungherese era affidata a quella della rivoluzione europea. Non dimentichiamo che nel 1919 la rivoluzione proletaria era, in Europa, all'ordine del giorno. La Russia si trovava in piena lotta rivoluzionaria. Fiamme di rivoluzione in Austria, Baviera, Italia, nella zona danubiana. Per la Comune Magiara non v'era che una politica estera possibile. Era quella di Danton: **"audacia!"**. Non v'era possibilitá di salvezza per ognuno dei movimenti rivoluzionari agitanti molti paesi in quel periodo, fuorché nello sforzo reciproco d'appoggiarsi, propagarsi ed unificarsi. Bela-Kun, al contrario, non pensava all'aiuto del proletariato; pensava piuttosto all'aiuto od almeno all'indulgenza degli statisti "democratici" coi quali procurava e sperava intendersi. Negoziava con Clemenceau, mentre Clemenceau covava Horty. La Cecoslovacchia proclamava, con Janusek alla testa, la sua propia Comune. Però Bela-Kun pugnalava la rivoluzione cecoslovacca con l'ordine di paralizzazione delle operazioni militari del 17 giugno (ordine fatto consigliare dal "Tigre") nello stesso modo che il bolscevismo russo aveva pugnalato la rivoluzione tedesca col trattato di Brest-Litwosk. Abbandonata dunque la Comune Ungherese alle sue proprie forze, staccata dal proletariato europeo, doveva soccombere sotto i colpi degli eserciti armati dalla "democrazia alleata". E questa rivoluzione, cosí piena di vita e di promesse in quanto alle sue risorse interne, fu affogata in un'orgia di sangue e persecuzioni non terminata neppur oggi dopo quasi quattro lustri!

* * *

Le conclusioni sono amare, ma istruttive. Dando morte alla Comune Ungherese la Democrazia dava morte a sé stessa. Da allora in avanti la "democrazia" non poteva che continuare ad essere prefascismo o filo-fascismo. Però la rivoluzione ungherese, se non poteva essere salvata dalla democrazia di governo, avrebbe potuto e dovuto essere salvata dal proletariato mondiale. Anche qui le parole che Pierre Ganivet dedica a Karoly si applicano ai "liders" della dittatura proletaria e della Socialdemocrazia che guidavano in quegli anni il proletariato europeo: "...non volle comprendere che solo il popolo é capace di decidere da se stesso la propia sorte e che in una rivoluzione solo le misure estreme danno risultato". L'assenza di "misure estreme" ci presenta oggi un'Europa in cui molti popoli soffrono la stessa tragedia del popolo ungherese. Lo spirito di Clemenceau e di Horty é trionfato in Italia, in Germania, in Austria. Le cause di queste disfatte furono sempre identiche. Identiche le responsabilitá.

Durante vent'anni la "democrazia" ha continuato ad ingannare i popoli, ed i rivoluzionari di Stato hanno continuato a condurli al disastro. Solo oggi un popolo che ha fatto tesoro di tragiche esperienze tenta riscattarsi dalla lunga catena di disfatte con una "misura estrema".

Contempliamo oggi la Spagna in armi, sperando e trepidando. Anche lí esiste un proletariato eroico, allenato alla scuola delle idee libertarie: un proletariato che da solo ha creato contro le orde della forca un esercito liberatore ed elevato contro un mondo putrefatto un nuovo mondo. Strane analogie vincolano il proletariato magiaro al proletariato iberico...

Però non esistono, ancor oggi, i Clemenceau, i Bela-Kun, i Francy d'Esperey, e tutta la farsa oscena della "democrazia" e dell'autoritarismo in agguato?

E' la storia che si ripete?

No. La storia non si ripete mai. Semplicemente, essa risuscita situazioni analoghe, torna a sollevare gli stessi problemi, ai quali si dá una soluzione vecchia o nuova, sbagliata o giusta, secondo che le successive generazioni abbian saputo o no trarre profitto dall'esperienza. Il proletariato spagnolo deve oggi risollevare il masso lasciato cadere da altri popoli che furon schiacciati sotto il suo peso. Però lo sforzo del proletariato spagnolo non sará l'inutile lavoro di Sisifo. Il suo occhio é allerta: tesi i suoi muscoli. Che il mondo della libertá e della civiltá sappia abbracciarne e difenderne a causa.

ALDO AGUZZI.

Marzo 1937.

---

(1) Nota. — Il presente scritto é la riproduzione dell'originale italiano del "prologo" alla prima versione spagnola del libro di Pierre Ganivet intitolato **"La Comuna Húngara"** edito per cura dell'Edit. "Imán" di Buenos Aires.

SUI DIVERSI FRONTI

CAMILLO BERNERI - CARLO ROSSELLI LIBERO BATTISTELLI

Questi tre nomi, questi tre simboli grandiosi e tragici (altri se ne potrebbero scegliere, ma questi sono più vicini nel tempo, specialmente significativi e particolarmente cari a questa rivista) riassumono in sé i principali aspetti del dramma angoscioso e complicato che ci tocca vivere.

Possiamo fare astrazione per un momento dalle loro idee. Erano tre coscienze, tre uomini liberi. E il poderoso sentimento di libertá che li aveva spinti nel piú folto della mischia e li ha fatti morire, a tanta distanza l'uno dall'altro, li rende fratelli. La vita, la vittoria, avrebbero probabilmente fatto divergere molto le loro strade. La durezza della lotta le ha fatte confluire nel sacrificio coscientemente affrontato. La loro morte gloriosa é la sfida dell'Uomo alla Bestia assetata d'oro e di dominio. Le mitragliatrici di Franco, i revolver della controrivoluzione barcellonese, il pugnale di Dumini sono tre aspetti d'una realtá ch'é fondamentalmente la stessa. Non é solo la borghesia che teme di perdere i suoi privilegi; é lo Stato che tende all'assolutismo ed é preso dal panico di fronte allo svegliarsi della coscienza individuale che trasforma le masse in eserciti di uomini pensanti che vogliono la libertá. Il bisogno di sopprimere i risvegliatori di coscienze é ancora piú forte che la preoccupazione di perpetuare lo sfruttamento economico.

Questo ci spiega perché la piccola borghesia catalana (che aspira a diventar grande) si stia identificando con il partito della falce e del martello, diretto dai funzionari d'uno stato assoluto; questo ci spiega lo scarso entusiasmo dei dirigenti delle grandi organizzazioni operaie del mondo per la causa dei lavoratori spagnoli, che insegnano come ci si batte quando non si é "massa". Questo ci spiega perché i tre cadaveri di Berneri, Rosselli e Battistelli, caduti su tre fronti lontani e diversi siano ora illuminati dalla istessa luce. Simile era il sogno che abbelli ai loro occhi il sacrificio. E la mano che li ha colpiti é la stesse, benché né i confessori della nuova fede, né i loro carnefici avessero forse piena coscienza di questa fondamentale identitá. Berneri si l'aveva. E non trascorrerá molto tempo prima che l'abbiano tutti.

Non bisogna farsi illusioni; la lotta aperta, quella in cui é morto Battistelli e che tutti noi sceglieremmo, non é la sola. Tutto il mondo si va trasformando lentamente e occultamente in un immenso campo di battaglia, in cui si decidono i destini dell'umanitá.

E il sacrificio di coloro che cadono non é fatalmente fecondo. Rimane sterile se quelli che sopravvivono non ne traggono incitamento alla lotta e una maggiore chiarezza d'idee. Siamo in un momento in cui il fatalismo sentimentale dei libri di lettura ("i morti pesano", "i tiranni s'affogano nel sangue dei martiri, che crea l'avvenire") o quello scientifico delle leggi storiche ("il delitto é segno di debolezza", "la libertá non puó morire") sono in realtá dei narcotici che possono anche essere mortali. Nel bivio in cui ci troviamo é la forza che decide e, piú ancora che la forza, la volontá risoluta, lo spirito d'iniziativa.

Se i nostri caduti c'insegneranno questo, la loro morte non sará stata inutile.

"Studi Sociali" s'occuperá successivamente di queste tre figure che hanno contribuito a dare al mondo dei fuorusciti oltre l'impulso all'azione, anche la sua fisonomia intellettuale.

Camillo Berneri

E' morto sotto il piombo degli assassini, nell'ombra. E da quell'ombra si diffonde una luce che si va facendo sempre più intensa, a misura che passano i giorni. L'hanno ucciso perché era un anarchico, perché voleva la libertá e lavorava per la libertá. La sua morte non é diversa da quella di Durrutti o di Cieri, di De Rosa o d'Angeloni, di Schirru o di Matteotti. Gli assassini, con nomi diversi, sono sempre gli stessi. Nella guerra aperta, nell'agguato o nel cortile delle esecuzioni, sono le forze ancora potenti d'un mondo condannato a morte, che cercano di sopprimere i pionieri del mondo nuovo, che vive giá nei presentimenti dei piú, nella chiara coscienza delle avanguardie sociali, nelle realizzazioni più volte tentate e in quelle in atto della più recente storia spagnola.

La guerra indurisce i sentimenti. E non si puó negare che, ormai, siamo in guerra. Pure, di fronte alla soppressione atroce di questa mente giovane e vigorosa su cui si basavano tante speranze nostre, di questa mente che s'era andata maturando nell'ascetismo della povertá e dello studio, e che al calore della rivoluzione stava arrivando al punto massimo di potenza, non possiamo fare a meno che il nostro dolore si traduca in amarezza e in indignazione. Quest'assassinio commesso freddamente e freddamente giustificato come misura d'ordine pubblico, rivolta la nostra coscienza, ma rende anche più chiare le nostre idee e la nostra visione delle cose. I fatti di Barcellona, per quanto molti non se ne accorgano, aprono una nuova epoca nella tormentosa storia del proletariato.

Ma non di questo voglio parlare qui. Di Berneri voglio parlare e non dei suoi carnefici.

L'UOMO DI STUDIO E L'UOMO D'AZIONE

Battistelli, destinato ad altro martirio, ha detto di Camillo Berneri ch'era un santo. E il suo modo di concepire e di vivere la vita, trasformandola in continuo sacrificio, in dono totale di sé, in sforzo doloroso ma fecondo, dava infatti al suo spirito ed alla sua persona un certo carattere di santitá. E chi

ha la collezione di "Pensiero e Volontá" di Roma (l'annata del 1924) vi puó ritrovare un articolo suo molto interessante che é tutta un'esaltazione dei valori positivi dell'ascetismo.

Pure, io preferisco pensare Berneri come uomo, con quella sua modestia cosí sincera che si trasformava a volte in dubbio angoscioso, con quel suo dissidio interno — che forse era sparito come tant'altre cose nella fornace rivoluzionaria — fra le sue tendenze d'erudito ed i suoi impulsi d'uomo d'azione.

Il sacrificio massimo che Berneri ha fatto alle sue idee non é stato forse quello della sua vita. Piú ancora gli doveva costare la quotidiana rinuncia alla sua vocazione culturale, che lo portava alle investigazioni storiche e filosofiche, proprio in questo periodo in cui piú urgente gli appariva la necessitá dell'azione diretta. Si compiaceva nel sognare un'oasi di calma in cui poter studiare, elaborare in un sistema organico le sue idee, scrivere dei libri. E tutta la sua vita é stata la negazione volontaria di questo sogno. Da alcuni brani di lettere sue, risalta questa sua doppia tendenza allo studio e all'azione, la cui contraddizione a volte lo torturava.

"Le notizie sud-americane mi hanno rattristato, ma piú niente mi stupisce, ormai; convinto come sono che avremo una cinquantina d'anni di burrasche. Almeno ci rendessero intelligenti! Mi pare, invece che siamo sempre i soliti, ed é questo che piú mi preoccupa. Naturalmente me la piglio con me, e mi carico d'insolenze e di frequente sono nauseato della mia attivitá di tavolino, nella quale concedo ancor troppo ai miei egoismi culturali... B. lavora come muratore, ma non credo possa continuare. E spero trovi di meglio. E' l'unico con il quale faccio dei programmi alla Pisacane".

E in un'altra lettera, senza data, come tutte le sue:

"Quanto alla tua opinione sul mio lavoro, quella d'amico é veramente paterna e quella di compagno mi fa piacere. Io mi sarei dato a un lavoro di cultura a cui mi porta un lato del mio temperamento... Da molti anni scrivo dei saggi, che non ho mai pubblicato e che ho in gran parte distrutti, di psicologia, pedagogia, ecc., ma sono ben poca cosa. Il curioso é che da un lato sono spinto alla politica militante, dall'altro, nel campo culturale, gli studi preferiti sono di particolarissima erudizione o terribilmente astratti (ho un librone, come materiale, sul finalismo). Ne nasce un malessere morale... Ora peró sto dando un indirizzo ai miei studi... Saprai giá della fuga di Carlo Rosselli, che sará prezioso. E' un socialista unitario, ma ha una testa solida ed é un vero tipo di combattente. Per me é un gran piacere il saperlo fuori, oltre che come amico, anche perché a Firenze ho potuto conoscere le sue qualitá di prim'ordine. Anche Lussu sará utilissimo... Per la Spagna, situazione difficile. E. mi ha scritto che devono vivere semi-nascosti. Se faranno qualcosa andró laggiú".

Piú tardi, dopo un "infortunio sul lavoro" che gli procuró un certo periodo di carcere, scriveva:

"Appena uscito sono andato in Olanda, dove, arrestato, sono stato respinto nel Belgio, buscandomi un altro mesetto di prigione". Dopo avere espressa la sua intenzione di mantenersi per un certo tempo appartato dal movimento, per ragioni d'opportunitá, aggiungeva: "Ma puó esserci bisogno, presentadosi l'occasione, di qualcuno disposto a rischiare tutto, e piú che mai sono disposto a fare... In prigione ho elaborato vari piani di libri, che forse scriveró, se arriveró a piantare la tenda in qualche angolino tranquillo. Figurati che ho cominciato a scrivere anche un romanzo!... A giorni ci sará il processo De Rosa... Se sará letta la mia deposizione, si vedrá che ho solidarizzato con lui toto corde. L'ho visto piú volte a Forest e al tribunale e la sua amicizia m'é stata di grande conforto".

Un'altra lettera, probabilmente anteriore a quelle giá citate é tutta pervasa dalla febbre dell'azione: "Se non fosse che questa vita di prudenze mi secca orribilmente, benedirei l'espulsione, poiché mi ha messo del fuoco nelle vene... Ora sono a capofitto nelle ultime esperienze e se in Spagna si muovono, correró lá".

E questa febbre d'azione, questa febbre di pensiero, inappagate entrambe (la sazietá sarebbe stata per Berneri la morte spirituale) sono state guidate sempre da un ideale rettilineo, quell'ideale che l'ha condotto ad affrontare la morte, quell'ideale che traspare dalla sua ultima lettera alle figliole.

LE PRIME ARMI IN REGIME DI GUERRA E DI FASCISMO

Era venuto giovanissimo al nostro campo, nei primi tempi della guerra, abbandonando pubblicamente, con una lettera che fece rumore, l'organizzazione dei Giovani Socialisti fra cui fino allora aveva militato. Questa lettera fu stampata in opuscolo dagli anarchici fiorentini nel 1920.

L'ingegno brillante di Berneri, che si firmava allora e continuó per molto tempo a firmarsi "Camillo da Lodi", fece basare subito su di lui le maggiori speranze. Tanto Malatesta come Luigi Fabbri, conosciute le qualitá generose dell'animo suo ed il suo spirito di sacrificio, presero ad amarlo come un figlio.

Tra i miei ricordi d'infanzia, mi s'é conservata, non so come, nella memoria, la visita del soldatino dagli occhi di fanciullo, che sorrideva con una bontá allegra e un po' maliziosa. Era il tempo buio della guerra e due carabinieri sedevano giorno e notte alla nostra porta.

Dopo, parecchio tempo dopo, quel volto pensoso e buono che m'impressionó allora per il suo contrasto con l'uniforme, doveva diventarmi familiare. Ma di con quel primo periodo della sua attivitá non posso avere ricordi diretti. Lascio quindi la parola a un amico comune, il compagno V., che lo conobbe proprio in quel tempo e ché mi scrive a lungo di lui.

"Nel 1917 molti giovani socialisti, tra cui c'ero anch'io, passarono alla gioventú anarchica, a causa dell'indecisione del P. S. di fronte alla guerra. Nel novembre di quell'anno ricevetti una circolare, firmata da Berneri, che chiedeva l'appoggio dei compagni per un periodico anarchico, intitolato — credo — "La rivolta" che poté uscire solo molto piú tardi. Berneri stava allora facendo il servizio militare, ma godeva una licenza speciale, concessa agli studenti perché non dovessero interrompere gli studi. Divideva quella sua relativa libertá fra gli studi universitari ed il lavoro di propaganda. Spirati i tre mesi di licenza, abbandonó gli studi e i compagni per andare all'Accademia di Modena come allievo ufficiale. La lettera d'un compagno fece scoprire la sua qualitá d'anarchico e le autoritá militari lo trasferirono dall'Accademia al reggimento Genio Zappatori a Casal Monferrato, dove io allora abitavo. La sua prima preoccupazione, appena giunto, fu quella di cercare i compagni e specialmente il sottoscritto a cui ricordava d'aver mandato la circolare del giornale. Né la stanchezza, né la neve che cadeva abbondantemente, né la nessuna pratica del luogo l'indussero a rimandare la ricerca. Si smarrí infatti nei sobborghi, ma infine ci trovammo e passammo, a casa mia, una notte insonne narrandoci le nostre prime lotte libertarie. Al principio del 1918 lo mandarono al fronte e dovemmo separarci.

Nel 1920, alle dieci di sera, c'erano vari compagni riuniti a casa mia, quando sentimmo battere alla porta ed una voce semiconosciuta chiedere di me. Era lui. Da un mese usciva "Umanitá Nova". Berneri passava la giornata in caserma e la notte in casa, studiando e scrivendo per "Umanitá Nova", per "Volontá" d'Ancona, per "L'avvenire anarchico" di Pisa, firmando sempre "Camillo da Lodi". A Firenze uscí poi il periodico "La rivolta" che giá aveva cercato di pubblicare nel '17".

L'ESILIO

Nel periodo della lotta aperta contro il fascismo, Berneri, che aderiva all'Unione Anarchica italiana, dette una grande attivitá, e non solo intellettuale, al nostro movimento. Del lavoro d'agitazione e di preparazione rivoluzionaria a cui si dedicavano allora i nostri migliori ed egli in prima linea, ben poco é rimasto che possa servire di base ad una ricostruzione storica. Rimane invece la sua collaborazione a "Umanitá Nova", a "Pensiero e Volontá" e a tutte le altre riviste e giornali nostri. Laureatosi in filosofia, insegnó per qualche tempo questa materia al Liceo di Camerino. Poi venne l'esilio e la separazione dalla sua famigliola che doveva raggiungerlo in Francia poco dopo. La sua vita d'esiliato é stata attivissima e tormentata. Espulso da molti paesi, conobbe le prigioni di mezza Europa; eppure non voleva allontanarsi dal campo della lotta, che, pur con tutte le piccinerie, le rivalitá, le incomprensioni e i pericoli di cui era seminato, gli sembrava il solo terreno d'azione degno di lui. Ebbe polemiche aspre; non sempre fu apprezzato in quel che valeva. Ma questo per lui era secondario di fronte al vero lavoro, quello che l'interessava, il lavoro contro il fascismo e per la libertá.

Non é possibile seguire nel breve spazio d'un articolo giá troppo lungo, tutta la complessa attivitá di Berneri, che sará piú tardi oggetto di studio dalle colonne di questa rivista. Nell'opera sua é dispersa in un'infinitá di giornali ci sarebbe materia per parecchi libri. E la tragedia di questa vita troncata sta appunto nel fatto che la morte l'abbia sorpresa quando s'iniziava il processo della cristallizzazione di quest'esuberante produttivitá intellettuale, in opere di carattere organico, quando la feconditá giovanile, senza perdere niente del suo ardore, stava cedendo il posto all'austeritá dell'etá matura. E quei libri ch'egli avrebbe scritti, elaborando il suo ricchissimo capitale di cultura e d'esperienza vissuta alla luce della grandiosa esperienza collettiva a cui stava partecipando in Spagna, saranno invece compilati con amore da mani amiche riunendo i frammenti dispersi. Sará molto, ma non sará la stessa cosa. Pure quel che Berneri ci lascia di sé basterebbe perché rimanesse accesa la fiamma del suo pensiero, in mezzo a noi, anche se giá non ci fosse, a conservarlo vivo e operante nella nostra coscienza e nell'opera nostra, la sua morte.

Se l'opera sua di propagandista e di studioso non puó essere esaminata, qui, per questa volta, mi preme peró far risaltare la caratteristica principale che balza chiara da tutti i suoi scritti: l'indipendenza di giudizio di fronte ai "Santi Padri", cioé ai pensatori consacrati. Aveva in orrore la parola "ortodossia", il che non vuol dire che, nel campo anarchico, egli non coincidesse, piú o meno, con le idee di Malatesta; ma tutto il suo pensiero aveva un'impronta originale. Dall'epoca del suo soggiorno in Germania, aveva molte simpatie per l'anarco-sindacalismo, pur rilevandone i difetti. Ma, nello stesso tempo, reagiva contro gli eccessi dello spirito classista con un opuscolo coraggioso intitolato "Operaiolatria". I problemi pratici della rivoluzione l'interessavano profondamente e, a volte, lo tormentavano. Ultimamente é uscito, a puntate, sull'"Adunata dei refrattari" uno studio suo sul "Lavoro attraente", ché é uno dei problemi centrali da discutere per studiare le possibilitá reali d'una societá libertaria.

IN SPAGNA

In Spagna, in mezzo a un'attivitá materiale notevole, aveva ripreso la sua vocazione d'archivista, ma applicandola a documenti attuali e scottanti. Frutto ultimo di questa sua vocazione é il libro "Mussolini alla conquista delle Baleari" che ci promettono i compagni di "Guerra di Classe".

Berneri, come tutti noi, come tutti gli esseri che vedono e che pensano in questo momento, era uomo di parte. La solidarietá di partito non era in lui dovere, ma passione. Eppure non é mai stato un settario. Le divergenze, anche gravi, con le altre forze che combattono nel campo sociale, o con le teorie che piú gli ripugnavano nel campo del pensiero, non han mai fatto velo alla sua comprensione o alla sua ammirazione. In mezzo alla tragedia che viveva Barcellona nei primi giorni di maggio il suo pensiero dominante era Bilbao. Pochi giorni prima di morire aveva commemorato per radio, con parole commosse, Antonio Gramsci. E quelle parole non sarebbero state diverse, se avesse saputo che la morte l'avrebbe presto raggiunto proprio per opera di coloro che del nome di Gramsci si fanno una bandiera.

Sull'opera di Berneri in Spagna, opera febbrile e ardente in cui tutta la sua vita culmina e che ci appare di lontano come una continua ascensione, altri hanno scritto. E in ogni modo spetta ai compagni che gli erano vicini il darci un quadro completo di quegli ultimi mesi della sua esistenza. Noi l'abbiamo seguito con tutta l'ansia del nostro affetto, attraverso notizie troppo frammentarie per permetterci, ora, una ricostruzione. Peró, quando, i primi di novembre, mentre si viveva in tutto il mondo la passione di Madrid, ci cominció ad arrivare "Guerra di Classe", non avemmo piú bisogno di cercare il nome dell'amico lontano nella piccola cronaca dei volontari in Spagna. In quegli articoli brevi, che racchiudevano tanta passione in un linguaggio di durezza metallica, c'era tutto Berneri. C'era il Berneri che conoscevamo, con qualcosa di nuovo: una sicurezza tagliente nelle sue parole, una luciditá appassionata nella visione degli avvenimenti, una fiducia in se stesso che non gli era abituale e che proveniva dalla coscienza di vivere il momento supremo della nostra storia e dalla certezza di vedere, in mezzo a tanti problemi angosciosi, la via giusta da seguire. Forse presentiva il sacrificio. E la sua serenitá di fronte al pericolo imminente, dava alla sua critica, ai suoi giudizi, alla sua indignazione un tono di profonda autoritá morale che li rendeva straordinariamente efficaci.

"Pilato é obbrobrioso quanto Giuda. Chi é oggi Pilato? Non é soltanto il congresso delle volpi ginevrine, non sono soltanto gli struzzi del ministerialismo social-democratico. Pilato sei tu, proletariato europeo". Cosí cominciava, in dicembre, un articolo su Madrid.

Nel giudicare le relazioni fra la Spagna e la politica internazionale ebbe una chiaroveggenza di profeta. Vide il ricatto russo e l'ipocrisia inglese, fin dal primo momento. E rifiutó di far concessioni, sapendo che per gli anarchici, che non aspirano al potere ed han patteggiato con i partiti parlamentari solo per vincere la guerra, la veritá e la fermezza costituiscono la miglior linea politica.

La sua esperienza, arricchita dallo studio della storia e dalle sue forzate peregrinazioni attraverso l'Europa, dava un valore speciale ai suoi consigli e alle sue critiche. Se fosse stato ascoltato di piú, molte catastrofi si sarebbero probabilmente evitate. Eppure il suo spirito di comprensione, il suo senso della realtá, gli impedirono di pronunciare contro i suoi compagni di lotta le parole dure che sono invece state pronunciate inopportunamente all'estero. Non tacque mai il suo dissenso con certi atteggiamenti troppo riformisti e collaborazionisti della maggioranza dei compagni spagnoli. Ma non li trasformó mai in cause di divisione. La situazione é troppo complicata, la solitudine della rivoluzione spagnola troppo completa, il ricatto a cui é sottoposta troppo tragico, perché ci si possa permettere che la discussione feconda degeneri in una scissione suicida nel campo della lotta.

Berneri segnalava incessantemente quella che, secondo lui, era la via da seguire. Ma dava l'opera sua al lavoro comune, riconoscendo il disinteresse, l'abnegazione di chi non era d'accordo con lui. La sua lettera aperta a Federica Montseny é un documento della fermezza delle sue idee e del suo senso di responsabilitá.

Un articolo suo che dovrebbe essere famoso "Una svolta pericolosa" (novembre 1936), formula tutto un sistema di critiche e, nello stesso tempo, un chiaro programma d'azione. Egli vedeva bene che il vincere la guerra era l'esigenza suprema. Ma vedeva anche che le condizioni "militari" della vittoria erano inscindibili dalle condizioni "politico-sociali". Invitava a non seguire la politica ginevrina ed a porre la lotta su un piano rivoluzionario internazionale, dando l'autonomia al Marocco. Deplorava lo "non" scioglimento del Comitato delle milizie e il "ministerialismo" della C.N.T.-F.A.I. Concludeva col porre il problema di conciliare le **necessitá** della guerra, la **volontá** della rivoluzione sociale, e le **aspirazioni** dell'anarchismo. Tutto, anche la vittoria militare, dipendeva, ai suoi occhi, dalla soluzione di questo problema. La sua posizione era realista, non intransigente. Non approvava gli inutili accessori della militarizzazione, ma esigeva l'unitá di Stato Maggiore. Vedeva il pericolo del ministerialismo, ma propugnava la necessitá del Comitato Nazionale di Difesa. Non voleva indietreggiamenti nel campo rivoluzionario, ma raccomandava prudenza nell'esperimentare nuove socializzazioni, subordinando l'opera creativa alle supreme necessitá militari.

Egli stesso si definiva centrista. E mi pare che sul terreno di questa fermezza oculata e prudente, la figura pallida del filosofo rivoluzionario e cospiratore s'incontri con l'abbronzata figura del "guerrillero" magnifico, caduto, per l'Anarchia, sul fronte di Madrid, cosí come cadeva Berneri, pochi mesi

dopo, per mano della reazione stalinista, sul fronte rivoluzionario di Barcellona.

Egli sapeva che gli odi dei reazionari s'accumulavano intorno a lui. Ma non cessó un momento dal proclamare la sua verità, la verità che é anche la nostra e che sará un giorno il patrimonio e l'arma degli oppressi.

Oggi egli é un martire, non solo nostro, ma di tutti gli uomini che della verità han fatto una religione e che credono che solo la verità, in quest'epoca di ipocrisie ciniche e gigantesche, puó salvarci.

LUCE FABBRI.

UN'OSPITE

Clotilde Betances, una nota scrittrice di Porto Rico, manda a "Studi Sociali" un articolo, che questa rivista accoglie ben volentieri nelle sue colonne. Malgrado il tempo trascorso, che si deve alle lunghe vacanze a cui "Studi Sociali" é stato forzato, l'argomento non ha perso niente della sua attualitá. Clotilde Betances sta a New York e collabora in "America Futura", una rivista molto seria che meriterebbe d'essere conosciuta meglio; s'ispira a idee lontane dalle nostre ed é compilata da venezolani esiliati negli Stati Uniti. Da questo gruppo proviene anche A. Pacheco Padró, un "giovanissimo" di Porto Rico, che, dopo aver lottato, da Cuba, contro gli oppressori del suo paese, é corso in Spagna per offrire il suo braccio alla causa della libertá. Leggiamo un suo articolo da Barcellona ("Am. Futura", numero di giugno) intitolato "Arte e rivoluzione" in cui l'autore, parlando dell'esposizione d'opere d'arte salvate dalla C. N. T. e dalla F. A. I., insorge contro le accuse che la stampa borghese ha lanciate contro i nostri compagni. Queste testimonianze di simpatia, che provengono da diversi ambienti, ci fanno piacere, non solo perché sono voci d'amicizia, ma anche perché ci garantiscono che la storia di questi anni ardenti, non potrá essere falsata domani. Troppi e troppo chiari sono gli occhi che han visto.

Gli anarchici si difendono

Quando il 19 luglio 1936 la Spagna antifascista, cioé tutte le tendenze antifasciste unite, sconfissero i fazios, il governo non era il debole e timido gruppo di Madrid, ma il popolo. Il popolo eroico ebbe il timone nelle mani, mentre la Spagna, con un governo nominale, viveva in realtá senza governo. Per alcuni giorni tutto si basó sulla solidarietá completa, che fu la cosa piú grande che a un popolo sia stato dato vivere; fu l'anarchia.

Naturalmente gli eterni vili si spaventarono della loro fortuna. Nell'Eden entró di nuovo il serpente. Cominciarono gl'intrighi; e la calunnia profanó la storia della rivoluzione sociale.

Il sofisma della ribellione anarchica trovó credito fra gli stolti. Molti si fecero volontariamente creduli, per convenienza, e, pur conoscendo la veritá, permisero che si diffondesse la voce della rivolta degli anarchici, identificata con la famosa controrivoluzione di cui tanto parlano i comunisti. Ma tutto questo non era che la conseguenza d'un piano macchiavellico incubato nelle menti dei nemici della rivoluzione, stretti in una complicitá internazionale. Per questo si osó, con inaudito cinismo, privare d'armi il fronte d'Aragona; per questo si osó espellere i compagni della C. N. T. e dell'U. G. T. dalla centrale telefonica di Barcellona. "Dopo l'ultimo rimaneggiamento ministeriale della Generalitá di Catalogna, il controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza interna stava nelle mani del consigliere Aiguadé, membro della sinistra borghese. Il commissario generale d'ordine pubblico era il comunista Rodríguez Salas... Il tre di maggio, alle tre del pomeriggio, Aiguadé invió un forte contingente di poliziotti, sotto la direzione personale di Rodríguez Salas, con la missione precisa di "occupare" la Telefonica. Peró i lavoratori non li lasciarono arrivare ai piani superiori. Ci fu lotta, sopratutto davanti all'edificio, e, in poche ore, i lavoratori della C. N. T. dei sobborghi si mobilitarono spontaneamente. Alle armi, in difesa della rivoluzione! Questa fu la voce" (Da "Regeneración" di Messico, comunicazione del Segretariato dell'A. I. T. in Spagna).

Allora, noi ignoravamo i fatti che i comunisti chiamano a pieni polmoni "la controrivoluzione", peró giá da allora si agitavano nella mia mente le idee principali di quest'articolo. Sapevamo infatti che solo forti provocazioni ed atti vandalici come l'assassinio di Martín, presidente del Consiglio di Puigcerdá,, cittá essenzialmente anarchica, di Berneri, Domingo Ascaso, Francisco Ferrer, e molti altri, fecero scendere sul terreno della violenza gli anarchici, la cui attitudine fu puramente **difensiva.**

"Che mi dice, adesso, degli anarchici?, mi domandó con ironia un cordovese socialista.

"Quelli che si sono sollevati non sono gli anarchici, o non riconosco piú il loro ideale" gli risposi.

Ho scritto a tutti i miei amici spagnoli, chiedendo loro dei dati ed il loro giudizio sui fatti di maggio e sulla parte che vi ebbero gli anarchici. Non ho ricevuta una sola linea di risposta, peró oggi scrivo le mie deduzioni di ieri, confermate dai fatti. Impregnata dall'ideale anarchico ho indovinata la sordida macchinazione contro gli atti collettivizzatori, socializzatori e rivoluzionari degli anarchici. Le informazioni che arrivano dalla Spagna rafforzano quest'opinione. Una minoranza, senza coscienza né scrupoli, si dedica a tessere intrighi contro la maggioranza.

Se le forze reazionarie internazionali che hanno trasformato la penisola iberica in un campo d'Agramante, si ritirassero, la Spagna plasmerebbe in una realtá materiale la sua veritá rivoluzionaria, che apparve agli occhi del mondo quando, nei primi giorni, le province liberate furono una nazione senza governo, senza capitale, senza comando, senza autoritá, salvo la volontá delle maggioranze proletarie e sindacali, in stretto consorzio, in felice imeneo, in relazione solidale. Questo non poteva durare. Un popolo con una volontá di ferro nei suoi pugni e nella sua coscienza fa sempre paura. Ed i reazionari tremarono come foglie sull'albero. Venne loro la pelle d'oca. E di fronte alla Spagna s'é ripetuto, con leggere varianti quello che successe ai tempi della Rivoluzione francese, quando contro la Francia di Marat e del popolo, tutte le potenze si allearono, per soffocare la libertá e la felicitá dei lavoratori. L'Inghilterra e la Francia fanno giochi d'equilibrio di prim'ordine sul trapezio internazionale aiutate dai socialisti, dai comunisti e da altri partiti. Dice la C. N. T. in un suo appello alla coscienza dei lavoratori: "Non bisogna dimenticare che il Partito Comunista non s'inspira alle caratteristiche iberiche che devono distinguere la nostra rivoluzione, ma imprima a tutta l'opera sua la marca russa". Questa tattica della Russia, che non puó considerarsi compensata dall'aiuto prestato, portó al conflitto di maggio; il gioco é completato dalla diplomazia franco-britannica da un lato e dalla violenza italo-tedesca dall'altro.

L'Inghilterra, con Eden, un diplomatico tagliato apposta per la funzione che deve disimpegnare, preferisce il governo di Franco al trionfo della rivoluzione, perché questa soddisferebbe le rivendicazioni degli operai e contadini. I baschi capitalisti preferiscono che Franco li tosi, piuttosto che concedere migliori salari ai minatori e agli altri proletari.

Cosí s'é potuto formare il governo Negrín, ch'é tanto lodato dalle cancellerie straniere, e che, grazie a quest'appoggio esterno, si sostiene, contro la volontá dei sindacati e di tutto il popolo produttore che, dentro e fuori delle organizzazioni operaie, é contrario all'invasione fascista.

* * *

Il progresso sindacale in se stesso era una temibile rivoluzione anche prima della guerra; peró ora, trovando libera la via, tracciata dalla sua propria evoluzione interna, arriva ad avere una poderosa influenza esterna, aiutata dai fatti di questo momento storico. Il movimento sindacale conosceva la strada e la meta. Il popolo in rivoluzione mette a profitto il momento, e questo é naturale, giacché le rivoluzioni sono mosse fulminee, che richiedono procedimenti rapidi. Per questo gli eterni fabbricatori di programmi, rimangono indietro nel periodo rivoluzionario, mentre il popolo che calcola, pensa ed agisce sul campo stesso della lotta, avanza con passo sicuro. Il movimento sindacale spagnolo supera di gran lunga la Comune, precisamente perché, formato giá nelle lotte precedenti, aveva, allo scoppio della guerra, una profondità sociale. A questo si devono la rapida formazione dell'esercito del popolo e le speranze di vittoria nella guerra e nella rivoluzione.

Come era possibile che gli amanti del privilegio e del potere non cercassero di schiacciare quest'idra dalle due teste? Il trionfo spagnolo sarebbe il presagio d'una rapida sparizione dello Stato, della morte della civiltá borghese, del trionfo del lavoro. L'opera loro é quindi stata opera di politici. Il risultato é la controrivoluzione. I reazionari di diverse speci, comunisti, monarchici, separatisti, socialisti, con aiuto francese e inglese, si alleano, in alto, contro la rivoluzione che si fa in basso. Il sabottaggio e il terrore sono le loro armi. Poi ricorrono alla crisi del governo, provocata dal Partito comunista per eliminare la C. N. T., a cui Largo Caballero aveva date certe garanzie, annullate dai suoi successori. Appoggiando il governo di Negrín, il Partito comunista si leva definitivamente la maschera.

Quando i lavoratori rivoluzionari di Catalogna reclamano la socializzazione della distribuzione degli alimenti, il Consigliere d'Approvvigionamento di Catalogna, affiliato alla III Internazionale, si oppone brutalmente. Coll'insediamento del nuovo governo, arrivano in Aragona 5000 fucili, milioni di munizioni, e si promettono tanks ed armi automatiche (1). Tutto questo per metterlo all'avere del nuovo governo e al dare degli anarchici. Si inizia l'offensiva generale contro la collettivizzazione e il 17 maggio l'U. G. T. parló di municipalizzare i trasporti di Barcellona. Inoltre il Partito comunista e il Partito socialista (frazione moderata) volevano la militarizzazione e il ritorno allo stato parlamentare. Il loro desiderio era eliminare i sindacati, far sparire le pattuglie di controllo dal corpo di polizia, togliere il diritto d'organizzazione politica e sindacale ai corpi di sicurezza. Ció spiega la collisione violenta nelle strade di Barcellona e la menzogna ufficiale della stampa mondiale e delle cancellerie rispetto a questa ribellione provocata dai comunisti ed a cui gli anarchici han risposto mantenendosi in una linea di legittima difesa.

Ben chiara si vede la minaccia di rompere l'impeto spontaneo del popolo spagnolo, dall'epopea del 19 luglio in poi. Perché non si sono mandate armi in Aragona? Perché gli anarchici armati sono una garanzia per la rivoluzione. Perché quest'opposizione alle pattuglie di controllo? Per la stessa ragione. Alcuni governi esteri vogliono salvare la Spagna. Come? Per mezzo dello Stato e della sua organizzazione regolare. Perché i comunisti aderiscono a questa tattica? La repubblica che vuol stabilire il governo di Negrín é di natura politica; ha giá tagliato fuori le masse popolari, ha giá tagliato fuori il socialismo nella persona di Largo Caballero e coll'esclusione dell'U. G. T. dal governo.

"Sono misure dittatoriali e di salute pubblica contro la rivoluzione", direbbe Bakunin.

Attenti! Tutto quest'egoismo, tutti questi tradimenti, possono consegnare la Spagna al fascismo. La rivoluzione sará soffocata, peró non distrutta alle radici. Sará il principio della caduta dell'Inghilterra, del calvario della Francia e dell'ecatombe mondiale, che puó avere per risultato — attraverso sofferenze inaudite — il trionfo finale dell'anarchia, non dico nel mondo, ma in Spagna.

Un articolo di fondo del "New York Post" del 29 giugno 1937, intitolato **"Morti in Spagna - Tre menzogne"**, mette in luce la manovra comunista nella vile e calunniosa campagna contro gli anarchici nei primi giorni di maggio. E prosegue:

"Vediamo d'altra parte la III Internazionale (comunista) supplicare la II, perché le si unisca in un programma d'aiuto alla Spagna. Queste sono le nostre due forze rivoluzionarie tradizionali, le due teste del marxismo. Che programma suggerisce la III Internazionale? Chiede barricate nelle strade dei paesi "capitalisti" per sostenere i Soviet in Spagna? Chiama alle porte delle potenze non fasciste, perché si uniscano con il fine di cacciar dalla Spagna le forze intervenute e di applicare il Patto della Lega delle Nazioni agli aggressori. Non fa appello alla plebaglia, no, ma agli organi internazionali traballanti dell'ordine e della legge".

E' d'una chiarezza cristallina.

L'unica arma rivoluzionaria sta nelle mani degli anarchici: la veritá. Dalla veritá alla libertá il passo é breve, quando non ci sono di mezzo manovre reazionarie.

Anarchici, nell'ambito delle costituzioni non c'é posto per voi! L'ordine e la legge sono caratteristiche borghesi che non vanno d'accordo con l'ordine anarchico.

Gli anarchici si mantengono in attitudine difensiva contro le calunnie canaglieschе e gli intrighi, cosí come sono lealmente all'offensiva nella lotta aperta contro il fascismo.

CLOTILDE BETANCES.

(1) Le armi promesse sono arrivate in quantitá sufficente al fronte d'Aragona solo con l'arrivo delle truppe comuniste destinate a raccogliere gli eventuali allori. (N. d. R.)

Pedro Tufró

Un altro amico di "Studi Sociali" caduto in Spagna, nella tragica lotta di maggio. L'abbiam visto partire da Montevideo ebbro d'entusiasmo e di speranze, dopo aver venduto quello che aveva per pagarsi il viaggio. Era giovane, aveva un titolo universitario e un'intelligenza brillante. Ma il dovere che serenamente s'era imposto era piú forte di tutte le seduzioni della vita. E partí, con la soddisfazione di vedere che la coscienza di quello stesso dovere asciugava le lacrime sulle ciglia della compagna che l'adorava. In Spagna prese il nome di Juan Rua e si gettó a capofitto nella lotta.

Tornava dal fronte, dopo avere adempiuto ad una missione affidatagli dalla F. A. I., quando, sulla carreggiabile di Tarragona, fu fermato, insieme a tre compagni che erano con lui, dalle squadre del P. S. U. C. e dell'Estat Catalá. Tutti e quattro furono fucilati immediatamente per il delitto d'essere anarchici. Alcune pubblicazioni comuniste d'Europa han cercato d'infangare la memoria di Tufró per giustificare gli assassini. Ma nessuno ha osato, né oserebbe, ripetere tali calunnie qui, dove questo ragazzo pieno d'ingegno e di fede, era amato e stimato, non solo dai compagni, che l'ebbero collaboratore in tutte le iniziative utili, ma anche dagli avversari.

Negli ultimi tempi prima della sua partenza, era uno dei principali animatori del gruppo "Esfuerzo" e della rivista mensile dello stesso nome, che é una delle piú importanti pubblicazioni nostre dell'America del Sud.

La nostra stampa spagnola ci dice tutto il valore che stava acquistando in Spagna l'opera di questo giovane libertario, che aveva sacrificato tutto alla lotta contro il fascismo ed era disposto a sacrificarle anche la vita, quella vita che gli han tolto a tradimento i difensori della democrazia borghese e della proprietá privata, che dicono e forse credono ancora d'essere antifascisti.

L. F.

Una nuova, prolungata crisi nello stato di salute della compilatrice di questa rivista é la causa del lungo intervallo di tempo trascorso fra il n.° 5 e il n.° 6 di "Studi Sociali". Abbiamo la ferma speranza che la cosa non si ripeta e che, a partire da questo numero, la pubblicazione riprenda il suo corso normale.

Tra le riviste e i giornali

La lunga pausa a cui s'é visto costretto "Studi Sociali" e l'acuirsi dei diversi problemi politici del mondo contemporaneo fan sí che il numero delle cose che ci sarebbero da rilevare e da citare nella stampa nostra e antifascista in genere sia veramente enorme. Bisogna quindi cambiar sistema e, invece d'esaminare pubblicazione per pubblicazione, riassumere le opinioni che sono state espresse intorno a due o tre problemi centrali.

Oggi come ieri, come chissá fino a quando, il centro d'interesse di coloro che lottano e pensano é la Spagna, che non solo rinnova con la sua resistenza magnifica l'aria viziata dell'Europa, ma pone su un terreno nuovo tutte le vecchie discussioni, obbliga a rivedere molti luoghi comuni ed offre un ricchissimo capitale d'esperienza, non solo agli avvoltoi in veste di tecnici militari, ma anche ai rivoluzionari ed agli uomini politici in genere. Una nuova realtá é sorta, con cui bisogna contare.

* * *

Di fronte all'imminenza della lotta ai ferri corti con il fascismo, la nota dominante nella stampa di sinistra é la tendenza all'unitá e la discussione intorno agli spinosi problemi che le sono inerenti. Questa tendenza coincide drammaticamente con il senso di crescente disagio prodotto dalla situazione interna della Russia e dalle parole d'ordine tutt'altro che rivoluzionarie che Stalin impone al partito comunista in tutto il mondo. Il contrasto fra queste due forze, una centripeta e l'altra centrifuga, si riflette nella stampa italiana dell'emigrazione, meno quella anarchica e quella massimalista, che da tempo han superato l'antinomia, per quanto non sia da escludersi che gli ulteriori sviluppi della situazione italiana e mondiale, mettano anche queste due correnti di minoranza di fronte al problema che tormenta oggi i rivoluzionari spagnoli.

Particolarmente interessanti a questo proposito sono i numeri del **"Nuovo Avanti"** dedicati alla discussione precongressuale, al congresso in cui fu decisa l'unitá d'azione coi comunisti e alle prime applicazioni del patto. Giá prima che si arrivasse alla firma dell'accordo i comunisti, che hanno il coltello per il manico (come in Spagna, ma con il vantaggio della maggior proporzione numerica) e sfruttano bene questa loro posizione, han cominciato a protestare, in nome dell'unitá, contro le forme piú timide dello spirito d'indipendenza dei loro alleati. La non identificazione dei trotzkisti coi fascisti, le manifestazioni personali di stima e di simpatia per certe figure del movimento rivoluzionario spagnolo erano giá allora considerate eresie dai redattori del "Grido del Popolo". Il che ci fa prevedere lo scotto che bisognerá pagare il giorno che la Russia manderá (se pur li manda e se, per disgrazia, ci sará bisogno d'averli da lei), gl'indispensabili cannoni.

Malgrado questo e malgrado le resistenze e le riserve mentali dei piú rivoluzionari da una parte e di coloro che vogliono salvare l'autonomia del partito dall'altra, l'unitá d'azione é stata approvata al congresso. La posizione rivoluzionaria ha il suo rappresentante piú tipico nel "Centro interno" (dei socialisti in Italia) la cui relazione ("Nuovo Avanti", del 29 maggio 1937), lumeggiando la crisi interna del fascismo, reclama, fin dal primo momento della rivoluzione, soluzioni a carattere socialista, basate sull'azione marxista e classista delle forze vive del proletariato, unito possibilmente in un solo partito. Il "Centro interno" si mostra restio ad accettare la consegna di Fronte popolare, che implica un accordo con parte della borghesia, e decisamente contrario al Fronte italiano "negazione netta della ricostruzione socialista". A parte queste riserve, che non sono poche, né lievi e del rifiuto d'aderire alla campagna antitrotzkista, il "Centro interno" desidera l'unitá d'azione coi comunisti. Questi giovani socialisti non emigrati sono evidentemente ben lontani dall'alta diplomazia dell'emigrazione, ma sono vicini alla realtá italiana. Dal 1933 stanno svolgendo il loro lavoro ed hanno pubblicato una serie d'opuscoli, "Echi", che devono essere ben interessanti, a giudicare dai brani pubblicati dal "Nuovo Avanti". Non resisto alla tentazione di citarne un passo che dimostra che se noi anarchici siamo in Italia abbastanza soli politicamente, si sta creando in cambio, per logica di cose, intorno alle nostre idee tutta una rete di rapporti spirituali piú o meno stretti, ma di grande valore per noi, che non aspiriamo alla conquista di posizioni, ma solo a un progresso del movimento proletario nel senso che ci sembra migliore.

"Di fronte alle vedute, o mancanza di vedute del Comintern, é necessario calare dalle nuvole la libertá assegnata come meta alla rivoluzione e darle una definizione terrena; cosí com'é necessario cercare una definizione del "metodo democratico" della rivoluzione, altrove che nell'armamentario riformista. Politica riformista e comunista si condizionano come termini alternativi di una relazione virtualmente esauritasi nella sua funzione e significazione storica. Il socialismo e la politica proletaria possono rinnovarsi solo in quanto ne sortano. Tutto questo, é bene avvertire, non ha a che vedere con la politica di fronte popolare, che nasce eminentemente come una questione tattica lá dove si tratta di tenere in iscacco la minaccia fascista, questione che non potrebbe porsi nei paesi fascisti se non al momento in cui si ripresentassero possibilitá di una lotta aperta.

Disincagliandosi dalle secche in cui l'una e l'altra Internazionale han dato, superando i punti morti di **democrazia** ed **autoritarismo**, il nuovo socialismo deve dichiararsi schiettamente libertario (senza punto impaurirsi della baldanza anarchica di questa qualifica!). E' l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo **statalismo**, che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale..." (Da "Ricostruzione socialista' di A. Fontana, redatto in Italia per la serie "Echi" e riprodotto parzialmente dal **"Nuovo Avanti"** del 3 d'aprile 1937).

La posizione di coloro che vogliono salvaguardare l'autonomia del partito contro l'assorbimento é tipicamente esposta da vari articoli di Modigliani. Nell'un caso e nell'altro siamo lontani dallo spirito prevalso al congresso, che s'é tradotto nel patto d'unitá coi comunisti. I punti principali dell'accordo sono: tendenza a un movimento di fronte popolare, "lotta per la conquista della libertá e della democrazia e per l'instaurazione di una Repubblica democratica, presidiata dalla classe operaria", "nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione d'ogni feudalitá rurale, ecc.", lotta per l'unitá di tutto l'antifascismo, e, in Italia, per le "rivendicazioni immediate delle masse, utilizzando tutte le possibilitá legali del regime fascista", per promuovere la solidarietá assistenziale e politica alla Spagna, per costringere il governo fascista a ritirare dalla Spagna le truppe inviate ed a rompere l'asse Roma-Berlino; appoggio alla Società delle Nazioni e all'Unione Sovietica; in caso di guerra, difesa delle posizioni acquisite nei paesi dove il proletariato é al potere (?), sabottaggio nei paesi fascisti; come desideri, l'unitá d'azione delle due Internazionali, sbocco del presente patto, in un avvenire prossimo, nel partito unico del proletariato, appoggio all'Unione popolare italiana (organizzazione creata dai comunisti, con parole d'ordine molto generali, per influenzare le masse emigrate). ("Nuovo Avanti" del 31 luglio 1937).

Come si vede, non si parla di Rivoluzione, neppure di fronte all'angoscioso problema della guerra (che, anche nei paesi in cui il proletariato é, molto teoricamente, al potere, si trasformerebbe subito in una dittatura fascista delle forze conservatrici e dell'esercito), e il socialismo é limitato a una "nazionalizzazione" molto parziale. E' un programma di destra, che sbalordirebbe di fronte al fenomeno fascista (che ha fatto diventare rivoluzionari anche i monarchici) se non avessimo giá l'esperienza di tante sconfitte, dovute allo stesso spirito disfattista, che non si modifica perché ha le sua radici profonde e subcoscienti nello stesso terreno da cui il fascismo attinge la sua volontá aggressiva: la paura che il capitalismo ha di morire. Il proletariato non partecipa di questa remissivitá: vuole l'unitá per la lotta definitiva. Peró basta mettere l'accento sull'unitá, perché egli passi sopra ai modi, alle forme, ai fini.

E' questa dell'unitá un'esigenza elementare, abilmente sfruttata dai comunisti che tendono soprattutto al "partito unico", necessariamente legato alla Russia, come ogni esercito é legato al suo eventuale centro di rifornimento. Questa é la ragione principale che ha permesso d'arrivare all'unitá d'azione. Inoltre alcuni socialisti che han paura del socialismo si trovano a loro agio col neo-riformismo dei comunisti. D'altra parte la frazione piú giovane e piú rivoluzionaria di tutti i partiti socialisti d'Europa era proprio quella che voleva da molto tempo l'accordo con la Terza Internazionale. E per accorgersi che il comunismo é passato dall'estrema sinistra all'estrema destra pare che le abbisogni un certo tempo.

* * *

A proposito della tendenza verso il "partito unico" (che non é piú l'unione, che potrebbe anche essere feconda, fra due o piú partiti, ma ha pretese di monopolio e vuol diventare quello che é il partito fascista in Italia o il partito comunista in Russia) é interessante vedere quel che dice in **"Nouvel Age"** ("quotidiano di cultura e d'organizzazione". Parigi, n.° 229-230 del 28 agosto 1937) Albert Treint, ex-segretario generale del Partito comunista. In questo lavoro, intitolato "Né führer, né partito führer", l'A., esaminando il carattere permanente e definitivo (e non piú transitorio e periodico) della crisi del capitalismo, passa in rivista i tentativi che il sistema fa per salvarsi e che contribuiscono invece ad aggravare la situazione. Il piú intelligente é quello nordamericano che consiste nel limitare volontariamente il profitto, aumentando in pari tempo il potere d'acquisto delle masse. Ma il perfezionamento della tecnica che fa crescere, malgrado tutto, il numero dei disoccupati, sta rendendo vano il palliativo. All'altro polo l'esperimento fascista con l'autarchia, i bassi salari, il dumping, accompagnato necessariamente da una dittatura feroce, non conduce a nessuna soluzione vitale. Per difendersi, tutti i paesi elevano barriere doganali, cercano di abbassare i salari e d'esportare il piú possibile, compensando le perdite con il rialzo dei prezzi all'interno. La crisi si aggrava. Il Fronte Popolare francese e il capitalismo inglese oscillano timidamente fra i due sistemi. La Russia ha sostituito alle socializzazioni rivoluzionarie del 1917 le nazionalizzazioni controrivoluzionarie d'oggi. La nuova classe sfruttatrice e dominante tende "all'industrializzazione a oltranza, a spese di 120 milioni di lavoratori implacabilmente proletarizzati, per conquistare i mercati asiatici e concludere le alleanze imperialistiche di cui ha bisogno per consolidare la sua situazione internazionale".

"Cosí trionfa da per tutto il capitalismo di Stato. Ogni nazione coordina le sue forze contro il pericolo rivoluzionario interno e contro i rivali all'esterno. In Russia, lo Stato gestisce direttamente quasi tutte le imprese, mentre, nel resto del mondo, il fascismo di destra che calpesta la democrazia e il neo-capitalismo di sinistra che gioca d'astuzia con le forze democratiche, controllano e dirigono l'insieme delle imprese private. Per quanto possano sembrare diverse, queste forme di capitalismo di Stato tendono a raggiungersi. In Russia si manifestano delle tendenze verso il ritorno alla proprietá privata sottomessa al dominio dello Stato, mentre che in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti aumenta la tendenza alla nazionalizzazione dei grandi monopoli privati che passerebbero così ad essere proprietá indivisa della classe dominante. D'altra parte, in Francia, in Inghilterra e in America, dove il capitalismo di Stato s'é sviluppato nel quadro delle istituzioni parlamentari, germi di tirannia spuntano e si sviluppano e, se scoppiasse la guerra, il neo-capitalismo di sinistra diventerebbe, senza dubbio, immediatamente, l'equivalente dittatoriale del fascismo di destra e del nuovo autocratismo russo... Gli avvenimenti di Spagna mettono in evidenza che tutti i capitalismi di Stato, senza eccezioni, si mettono d'accordo contro la rivoluzione socializzatrice, ma lottano aspramente gli uni contro gli altri per rubarsi mutuamente le zone d'influenza e gli sbocchi... In quest'epoca di crisi permanente, il capitalismo di Stato appare come lo stadio ultimo della concentrazione delle forze del regime. L'evoluzione verso il capitalismo di Stato é fatale. Solo la rivoluzione puó arrestarla... Il capitalismo di Stato finisce necessariamente per dare origine allo Stato padrone di tutto, allo Stato totalitario... Nei paesi dove la borghesia ha regnato politicamente sotto il segno del liberalismo economico, questa tendenza urta con violenza contro l'ostacolo delle tradizioni democratiche vive nel popolo e in certe frazioni delle classi dirigenti. Ma anche qui lo Stato si forza di girare o di abbattere l'opposizione dei padroni ancora attaccati alle vecchie dottrine della libera concorrenza, e dei rivoluzionari che tentano d'uscire dai quadri del regime per realizzare il vero socialismo, il socialismo libertario. Nella marcia verso lo Stato totalitario la burocrazia di Stato si gonfia in modo formidabile e tende a diventare la vera classe sfruttatrice e dominante. In Russia, sulle rovine della rivoluzione d'Ottobre, la nuova classe al potere s'é formata con la mescolanza di elementi della vecchia borghesia e della nuova piccola borghesia nata dalla N. E. P., con i proletari degenerati che, conquistato il potere, se ne son serviti per crearsi nuovi privilegi. Nei grandi paesi fascisti, come l'Italia e la Germania, la nuova classe dominante s'é formata con l'alleanza della grande borghesia tradizionale con gli avventurieri spostati che la crisi aveva gettati sulla strada. Negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra, la nuova classe regnante tende piuttosto a costituirsi attraverso l'unione della grande borghesia con l'aristocrazia operaia e la piccola borghesia. La borghesia tradizionale non puó mantenere il suo privilegio se non dividendo il potere politico ed economico, fusi nell'assolutismo totalitario, con le frazioni ambiziose delle antiche classi sfruttate, che, per arrivismo o per disperazione, abbandonano la via della rivoluzione".

Lo Stato totalitario non puó imporsi con la ragione e non gli basta la forza brutale. Per questo fa appello alle forze passionali piú equivoche e le fa convergere verso il misticismo morboso della nazione e della razza. Questa corrente passionale finisce sempre per organizzarsi in partito unico, con esclusione di tutti gli altri. **"Il partito unico é lo strumento perfetto del capitalismo di Stato, l'armatura indispensabile dello Stato totalitario".** L'identificazione di tutti gli interessi di classe con quello comune della patria, la gerarchia, la religione del Capo (espressione passionale dell'angoscia che l'uomo prova di fronte alla vita) costituisce, secondo l'autore, l'essenza del "partito unico" che, praticando l'inquisizione e la scomunica, preparando manifestazioni spettacolari, militarizzando tutta la vita, "s'organizza sulla base d'una disciplina attiva e passiva che partecipa della Chiesa, del convento e della caserma". Il "partito unico" che ha preceduto o seguito immediatamente il formarsi dello Stato totalitario nei paesi fascisti, si sta elaborando sordamente anche in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, attraverso vincoli parlamentari ed extraparlamentari che si moltiplicano fra i grandi padroni, gli uomini politici della borghesia e i leader riformisti della classe operaia. "Il partito unico, quintessenza del capitalismo di Stato e anima dannata dello Stato totalitario, appare come il fermento piú attivo della controrivoluzione, della lotta imperialista e della futura guerra di mutua distruzione".

Ho citato a lungo perché m'é sembrata interessante questa sintesi, anche se puó rimanere il dubbio che l'organizzazione dei diversi dati in un panorama generale semplifichi eccessivamente una realtá molto complicata. Peró in Spagna dove, in contatto con il poderoso reagente della lotta, le diverse forze manifestano piú chiaramente i loro fini, la tendenza verso un "partito unico del proletariato" che raccoglierebbe gli stalinisti e i socialisti moderati, lasciando fuori le due grandi organizzazioni operaie e contrapponendosi ad esse, viene a confermare la tesi di Treint. E la propaganda dei comunisti, principali fautori del partito unico, per la riconciliazione nazionale, per l'esaltazione dell'esercito e della bandiera, e, in Spagna, per la difesa della proprietá, non é fatta per smentirla, specialmente se consideriamo che questa propaganda si trasforma, appena puó, in repressione feroce delle forze rivoluzionarie.

Il pericolo é evidente e tutti lo sentono, pur senza avvertire che puó essere un pericolo mortale. Il fattore che piú pesa in favore dell'assorbimento di parte del movimento proletario nei quadri comunisti é espresso da "Italicus" nel n.o dei 14 agosto del "Nuovo Avanti": "Ci sono i processi di Mosca che hanno posto un doloroso caso di coscienza. Ma c'é anche l'aiuto dell'Unione Sovietica alla Spagna... In tutta una serie di paesi la classe operaia é condannata alla disfatta senza l'unione fraterna, senza l'azione comune dei socialisti e dei comunisti, senza il concorso dell'**Unione sovietica**". E lo stesso concetto costituisce il fondamento dell'articolo inviato dall'Italia da Carli ("La funzione del nostro partito nello sviluppo della Rivoluzione spagnola". — "Nuovo Avanti" del 28 agosto 1937).

Certamente, viste dall'Italia, dove i comunisti di base han dato esempio d'eroismo e d'abnegazione, l'alleanza ed anche l'unitá si devono presentare sotto una luce diversa. Ma é molto dubbio che i militanti comunisti di ora, il giorno della riscossa, rimangano tutti nei quadri d'un partito che nega — non nelle parole, ma nei fatti — tutte le esigenze per cui é nato e per cui i suoi gregari si sacrificano.

Peró, in genere, il "realismo" del ragionamento utilitario riportato, cade, se si considera che la Russia, non solo ha il dovere d'aiutare il proletariato spagnolo e mondiale per l'aiuto disinteressato e senza condizioni ch'essa ricevette nel momento del supremo pericolo, ma questo dovere coincide anche col suo interesse piú vitale. Tra i militi spagnoli e la U. R. S. S. non si sa davvero chi sia il debitore, giacché in cambio delle armi ricevute i soldati della libertá danno il loro sangue in una difesa che é anche difesa della Russia. Esigere, oltre il prezzo del danaro e del sangue, anche quello politico della servitú, é veramente eccessivo, anche restando nel campo della fredda politica realista. E, se non la Spagna, presa con l'acqua alla gola, il resto del proletariato mondiale dovrebbe e potrebbe rifiutarsi a sottostare al ricatto, che lo salva da Scilla per condurlo a Cariddi. Questo ricatto inoltre induce a presentare demagogicamente come unitá delle forze di sinistra un'alleanza ch'é invece fattore di divisione, giacché le forze rivoluzionarie ne sono escluse proprio nel momento in cui i fatti dimostrano che le file si stringono spontaneamente solo intorno ad avvenimenti rivoluzionari ad alto potenziale trasformatore. Dovrebbe bastare l'esempio della Spagna dove, quando si faceva la rivoluzione c'era l'unitá, e dove la controrivoluzione (con la piattaforma di Fronte Popolare che i comunisti vogliono dare al partito unico, meta delle loro aspirazioni), ha prodotto la divisione dell'antifascismo.

* * *

Se la lunga tradizione dei partiti socialisti fa sí che questi atteggiamenti non ci sorprendano nel "Nuovo Avanti", non possiamo occultare la nostra sorpresa e, un po', la nostra delusione, nel constatare le stesse tendenze in un movimento giovane e dinamico come **Giustizia e Libertá**, il cui organo da qualche tempo va perdendo in efficacia quel che guadagna in diplomazia. Pure la spinta in avanti di questo nucleo era e rimane troppo forte per poter tollerare il regresso in senso riformista e, diciamolo pure, reazionario, che la frazione che ha le redini in mano vuole imporre all'agognata "unificazione socialista". Il numero del 6 agosto pubblica una dichiarazione in cui sono contenute le sue riserve fondamentali, tanto fondamentali da trasformare la convergenza in divergenza: l'unitá, necessaria, delle forze antifasciste deve essere animata da spirito rivoluzionario, deve porre dei limiti a destra come li ha giá posti a sinistra, deve mirare ad abbattere monarchia, organizzazione politica della Chiesa, grande capitalismo, e a **socializzare** immediatamente i settori chiave dell'economia e quelli che possano essere gestiti direttamente dai lavoratori, in ragione della loro capacitá tecnica e politica. Moltissime riserve avremmo da fare a nostra volta a questo programma, toccato anch'esso da questa strana epidemia di concessioni e compromessi nel momento in cui il nemico spinge le cose piú a fondo. Peró non possiamo negare che su questa base — e purché i giellisti continuino a mettere l'accento sul fattore "libertá" come han fatto finora — sarebbe piú facile, per dei rivoluzionari, d'intendersi. Ma per il momento G. e L. sembra piú preoccupata d'intendersi coi comunisti. Dal nostro campo si sono giá elevate proteste per affermazioni inesatte e parziali sulla situazione spagnola, pubblicate da "Giustizia e Libertá" che tanto contributo di testimonianze serene ha dato in un recente passato. Non le ripeteremo qui. Solo ci sia permesso dolerci che un giornale a cui siamo affezionati, a cui ci lega la memoria gloriosa di Rosselli, che ci fu assai vicino con il suo spirito comprensivo, stia perdendo una delle sue principali caratteristiche: l'abitudine d'affrontare a viso aperto tutti i problemi, di parlare senza falsi pudori e senza asprezze polemiche di ció che unisce e di ció che divide. Anche per G. e L. l'assassinio di Berneri é un tragico errore e Nin non merita che si dedichi una parola al suo ricordo? E' impossibile che la tragedia della retroguardia spagnola, che deve essere studiata perché puó essere la nostra storia di domani, sembri a G. e L. una cosa tanto trascurabile da non doverne parlare che di sfuggita.

Una prova che la tendenza all'unitá si manifesta ora con una forza con cui bisogna fare i conti é la generalizzazione del fenomeno. Non solo Giustizia e Libertá s'é fusa con l'A. R. S. (Azione repubblicana socialista) ma anche i gruppi anarchici italiani di Parigi hanno stretto un patto coi socialisti massimalisti che fanno capo all'**Avanti**. E' un bene? E' un male? L'"**Adunata dei Refrattari**" di Nuova York nel numero del 21 agosto ("Pruriti intermittenti"), condanna in blocco tali avvicinamenti. A me sembra che, se la fusione di tendenze non identiche é sempre un male (che, per giunta, non é affatto necessario) perché porta a rendere piú vago il programma e quindi piú vacillante o ipocrita l'azione, in cambio gli accordi, pratici e limitati, di varie correnti **rivoluzionarie** ed operanti su terreno **rivoluzionario**, possono essere utili quando non portino a rinuncie né di principi, né di tattica; e questo crediamo e speriamo che sia il caso dei compagni di Parigi.

Non voglio chiudere questa rassegna dedicata alle varie opinioni sull'unitá, senza citare, al di sopra d'ogni polemica, due begli articoli su Berneri apparsi nel numero del 22 maggio del "Nuovo Avanti"; uno é di Tasca e l'altro di Jacometti. Checché ne dicano i comunisti, che finiranno col farci considerare dei simili articoli come veri e propri atti di coraggio, é bene non dimenticare che, piú in alto dell'uomo di parte sta, semplicemente, l'uomo. E questa é una delle poche garanzie che rimangono all'idea di libertá.

Al prossimo numero, la rassegna della stampa nostra in relazione con i tormentosi problemi che pone al nostro movimento la situazione spagnola.

LUX.

Scrittori Libertari

RAFAEL BARRETT

(Continuazione)

In questa maniera dolce e solenne di dire le cose risiede il segreto che fa di Barrett un essere cosí comunicativo, un amico capace d'insegnare senza ferire, di guidare senza cercare d'imporsi. Non é lo scrittore che in tono pontificale insegna la strada, collocandosi al di sopra di tutti. No; quando adopera la frusta l'adopera prima di tutto contro se stesso. E ció che lo avvicina agli altri, che lo fa amico e maestro, é appunto quel suo tono, quella sua scrupolositá morale, quell'insegnare prendendo se stesso come materiale d'esperienza.

Ha ragione Rodolfo González Pacheco, — che per l'opera sua, le sue idee e il suo temperamento é molto vicino a Barrett — quando dice:

"Leggere Barrett é come entrare nella sua camera, sedersi ed ascoltarlo. E' l'intimitá senza alcuna posa. Conosce di tutto e ne parla senza sforzo. Ma, pur sapendo tanto, piú che insegnare, rivela; non é il mentore, é l'apostolo".

Non ci deve sembrar strano che Barrett, racchiudendo in sé tanti valori morali ed intellettuali, disimpegnasse il suo lavoro di giornalista — che fu il lavoro di tutta la sua vita — in modo essenzialmente diverso, in quanto all'orientazione, al sapore, allo stile, da ció che é ed é stato il giornalismo in tutto il mondo. Stupisce veramente pensare che nel la trattazione sintetica e chiara di temi in apparenza triviali, si possa trovare completo non solo il Barrett giornalista, ma anche il Barrett pensatore, critico, conferenziere, novelliere, cronista, teorico e uomo d'azione.

L'agitazione quotidiana e febbrile della sua vita, il suo temperamento di lottatore, le difficoltá economiche, la brevitá della sua esistenza, l'ostilitá dell'ambiente gli impedirono di costruire un libro organico, cosa possibile e facile per la sua intelligenza, peró difficile per la sua contestura spirituale. Peró questa lacuna é solo apparente, perché é difficile trovare altrove quell'unitá di mire e di ispirazione che esiste in tutti i suoi scritti.

Al chiaro ingegno di Barrett non poteva sfuggire la formidabile potenza d'un giornalismo coraggioso ed impregnato di senso umano. Non poteva sfuggirgli la forza d'avvicinamento che fatalmente esercita il commento o la critica dei fatti del giorno, noti a tutti e quasi vissuti in comune. Solo a un'intelligenza originale e forte é possibile e permesso realizzare dalle pagine d'un periodico un'opera d'orientazione, d'agitazione spirituale, di combattimento, di critica. E tutto questo in Barrett é rialzato dalla caratteristica piú saliente dell'uomo geniale: la freschezza, l'attualitá, il permanente potere d'esempio o d'insegnamento delle sue critiche, dei suoi articoli.

In questo lo si puó paragonare a quell'uomo straordinario che fu Malatesta — superiore a lui nella dottrina, inferiore nella bellezza dell'espressione — che, scrivendo come giornalista, fu nello stesso tempo, ed é ancora, il teorizzatore piú vigoroso e logico del movimento anarchico contemporaneo.

Il carattere dell'opera giornalistica di Barrett fu determinato, non nella sua essenza, ma nella veste esteriore, dall'ambiente in cui gli toccó vivere ed agire. E' cosí che fa del giornalismo sanguinosamente ironico, violento e mordace, quando collabora nel "Diario Español" di Buenos Aires; fa del giornalismo essenzialmente combattivo come cronista del "Diario" di Assunzione del Paraguay, per arrivare ad essere in "Germinal", periodico fondato da lui in quest'ultima cittá, pensatore, artista, filosofo orientatore, uomo in tutto il suo valore. E come se le raffiche di violenza gli avessero intaccato quella sua sana ironia, riappare a Montevideo, in seguito alla deportazione dal Paraguay, con un'attivitá giornalistica meditata e serena, dolce e profonda, sulle colonne della "Razón", che gli si erano aperte per intercessione di alcuni suoi amici. Lí l'opera sua arriva ad avere la massima diffusione. Ed é qui a Montevideo che, tremante ed emozionato, assiste all'apparizione del suo primo libro.

(Continua)

VIRGILIO BOTTERO.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 6 del 20 settembre 1937

ENTRATE

New Haven. — Circolo Coltura Operaia a mezzo S. Di Cenzo doll. 9, per cheque	$	16.38
Tunisi. — N. Valenza doll. 2 a mezzo "Adunata dei Refrattari", al cambio	"	3.64
New Eagle. — S. Ferrari doll. 2 a mezzo "Adunata dei Refrattari", al cambio ..	"	3.64
Needham. — Rocco Devicentis di Revere doll. 1; Bettolo doll. 1 a mezzo Bettolo in tutto doll. 2, al cambio	"	3.64
New York. — Ricavato festa del 4 aprile pro S. S. doll. 36; colletta fra compagni doll. 8; in tutto doll. 44 per cheque a mezzo Valerio	"	75.24
S. Francisco Cal. — Paolo doll. 2; Joe Goracci doll. 5 in tutto doll. 7, per cheque	"	11.97
White Plains. — Raccolti fra compagni doll. 3 a mezzo S. De Cicco, per cheque	"	5.13
New Guinea. — T. Saviane ½ lira sterlina australiana, al cambio	"	2.90
Rosario (Argentina). — C. pesos 1; Z. pesos 1; F. pesos 1, in tutto $ 3, al cambio ..... (Con lo stesso invio $ 2 pro vittime politiche passati al Comitato Anarchico Italiano pro Spagna — Parigi — al cambio $ 1.04).	"	1.56
Chicago. — Club Columbia doll. 5 per vaglia postale a mezzo Ceresani G. ..	"	8.—
Philadelphia Pa. — Parte ricavato festa del 25 luglio u. s. del Circolo d'Emancipazione doll. 5, per cheque a mezzo L. Alleva	"	8.65
Svizzera. — Dai compagni di Zurigo e Bellinzona doll. 4, a mezzo Bertoni .	"	6.92
Grenoble. — S. Da Rif franchi francesi 20, per vaglia postale	"	1.17
Rodez. — Joe Mozzanini franchi francesi 50, per vaglia postale	"	3.20
Totale	$	152.04
Rimanenza in cassa numero precedente	"	288.46
Totale entrate	$	440.50

USCITE

Composizione, carta e stampa n. 6	$	61.50
Spedizione del n. 6 (compresa l'affrancatura)	"	12.20
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	9.69
Carta per la spedizione	"	1.10
Spese varie	"	7.70
A un volontario	"	50.00
Totale uscite	$	142.19

RIMANENZA IN CASSA $ 298.31